Italia Caritas

Italia Caritas, dopo 52 anni di servizio, cambia veste: diventa newsletter, gli approfondimenti si trasferiscono sul web. Resta l'impegno per un'informazione di qualità: non una storia interrotta, ma...

Un cammino che continua

Tendenze sociali Poveri, non disuguali? Racconto che si inceppa Palestina Terra dei segregati, Santa perché martire Kenya Lucy, il latte, la vitellina. E una speranza per il futuro

ARRIVEDERCI... ANCHE SUL WEB!

AVVISO AI LETTORI Da aprile 2020, Italia Caritas si trasforma. La versione cartacea diventa una newsletter trimestrale su attività e progetti Caritas: sarà spedita a offerenti e attuali abbonati. Gradualmente nei prossimi mesi i contenuti giornalistici (approfondimenti e storie) saranno disponibili sul sito, anch'esso in fase di riorganizzazione.

GLI ULTIMI IN PRIMA PAGINA: CONTINUATE A SEGUIRCI!



Organismo Pastorale della Cei via Aurelia, 796 - 00165 Roma email: segreteria@caritas.it



Chiuso in redazione il 2/3/2020

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Ferruccio Ferrante

Paolo Brivio

Paolo Beccegato, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Sergio Pierantoni, Domenico Rosati,

Danilo Angelelli, Chiara Bottazzi, Francesco Dragonetti, Roberta Dragonetti

Francesco Camagna

Mediagraf Spa, viale della Navigazione Interna 89, 35027 Noventa Padovana

via Aurelia, 796 - 00165 Roma

tel. 06 66177226-503

tel. 06 66177215-249 -

abbonamenti@caritas.it

In abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) art.1 comma 2 DCB - Roma Autorizzazione numero 12478 del 26/11/1968 Tribunale di Roma

Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite

■ Versamento su c/c postale n. 347013 Info

■ Bonifico una tantum o permanente a: - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT24 C050 1803 2000 0001 3331 111 Banco Posta, viale Europa 175, Roma Iban: IT91 P076 0103 2000 0000

0347 013 Banca Intesa Sanpaolo - Fil. 55000 Fil accentrata TER S, Roma - Iban: IT66 W030 6909 6061 0000 0012 474 UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119

■ Donazioni online sul sito www.caritas.it con qualsiasi carta di credito

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

Informazioni: Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601,

Si ringrazia Asal (www.asalong.org info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito della Carta di Peters



IC CAMBIA VESTE NUOVE SFIDE PER LA COMUNICAZIONE

di Francesco Soddu

opo 52 anni, Italia Caritas cambia radicalmente. Questo è l'ultimo numero del mensile di approfondimento, che in questi decenni ha dato spazio a temi sociali e umanitari vicini all'esperienza Caritas; presentando nel contempo le riflessioni e illustrando le iniziative proposte dalla rete Caritas nei territori italiani e nel mondo. Era il 26 novembre 1968 quando Italia Caritas veniva registrato al Tribunale civile di Roma, sezione per la stampa e l'informazione. Iniziava un'avventura in compagnia di tanti sostenitori, lettori, compagni di viaggio. Da aprile di quest'anno la rivista diventa trimestrale, riduce sensibilmente la foliazione e si trasforma in una sorta di newsletter,

È venuto il tempo di una

per Italia Caritas, testata

al servizio della Chiesa

italiana dal 1968.

Diventa trimestrale

di newsletter: ma temi

e troveranno sp<u>azio nella</u>

revisione dei siti internet

con il compito di mantenere comunque il contatto "cartaceo" con tutti voi, continuando a entrare nelle vostre case, nei vostri istituti, nelle vostre e nostre Chiese e realtà diocesane.

Due le speranze. La prima è di essere riusciti, almeno in parte, a essere semi e linfa di una carità evangelica che si fa cultura. Di essere riusciti a offrire stimoli preziosi, ad avviare percorsi di incontro e di condivisione nel contesto attuale, caratterizzato dalla crisi socio-economica mondiale e da radicali fenomeni di trasformazione e cambiamento, che incidono sul co-

stume e sulla vita delle persone, provocando sempre più smarrimenti, chiusure, individualismi, esclusioni. Le comunità, infatti, crescono solo se cresce e si propaga uno stile di vita che non rafforza strutture di peccato, ma sceglie alternative, nella logica dell'interesse e del bene comune.

L'altra speranza è riuscire a rispondere al meglio alle sfide del cambiamento. A cominciare da quello nell'ambito della grande comunicazione, sempre più orientata verso i social e l'informazione on line, e anche della micro-comunicazione, che lega tra loro le persone nella quotidianità. Proprio per questo Caritas Italiana ha avviato una fase di rinnovamento dei propri siti, per continuare con altri strumenti e modalità a valorizzare i contenuti fino a oggi trattati su Italia Caritas: per essere nell'agorà, sulla piazza della comunicazione, capaci di comunicare con mezzi nuovi, in nuove condizioni; ma soprattutto di ripensare il nostro modello di comunicazione, relazione, ascolto e dialogo anche nel contesto quotidiano.

Sempre con la certezza che ogni istante della storia vede la presenza operante, paterna e concreta del Signore: presenza che dona fiducia e apre alla speranza. E rende le nostre parole vive e penetranti, perché rese feconde dalla Parola.



LA CARITÀ E IL CORAGGIO **DELLA MISSIONE**

di † Carlo Roberto Maria Redaelli

il tempo in cui ritrovare motivi di realismo, di fiducia e di speranza, che consentano di affrontare insieme questa difficile situazione». Così la Presidenza della Cei ha ribadito massima collaborazione con le autorità civili del paese, per arginare il diffondersi del coronavirus.

In un'ottica di prudenza e responsabilità si è deciso pertanto di rinviare a data da destinarsi il 42° Convegno nazionale delle Caritas diocesane, dal titolo Carità è missione, che avrebbe dovuto svolgersi a Milano dal 23 al 26 marzo, con la partecipazione di circa 600 operatori Caritas.

Spiritualità profetica

Alla luce dell'impegno di prossimità della Chiesa verso le fragilità, e considerando che nel 2021 ricorrono i 50 anni dalla istituzione di Caritas Italiana, il Convegno sarà comunque una tappa importante di un cammino progressivo per individuare, con metodo partecipativo e sinodale, le sfide che il futuro riserva, e chiederci quale Caritas vogliamo per i prossimi anni. Poiché l'azione e la dimensione missionaria animano ogni ambito della Chiesa, anche il nostro essere Caritas deve caratterizzarsi per il coraggio della missione.

Daremo così il nostro contributo alla costruzione di una Chiesa "ponte", capace di vivere la missione come diakonìa e come recupero di una spiritualità profetica. E che proprio in forza della Parola penetra nelle contraddizioni del mondo, aprendosi, con uno sguardo globale, non solo al quadro dei bisogni, ma anche a prospettive di giustizia, affermazione dei diritti e della dignità di ogni uomo e donna, di sviluppo integrale e liberazione.

Mezzo secolo di carità impaginata

ANTENATI ED EREDI

Bollettino quindicinale, poi rivista mensile (sotto), sempre con titolo Caritas: gli antesignani di IC avevano come editore la Poa. Nel 1968 compare la nuova testata, dal 1972 rilevata da Caritas Italiana

a cura di Paolo Brivio e Francesco Carloni

na lunga storia. Più lunga, addirittura, della storia di Caritas Italiana. La rivista *Italia Caritas* – in diversi formati cartacei, con diverse periodicità e formule grafiche, testimonianza di una dinamica capacità evolutiva, sempre al passo con le esigenze e le tendenze della comunicazione – per 52 anni ha raccolto e raccontato, in oltre 600 numeri e migliaia di articoli, analisi e storie che hanno indagato fenomeni sociali cruciali per la vita del paese e del pianeta, dato voce a chi non ha voce, suggerito percorsi pastorali per l'azione comunitaria in una prospettiva universale, sempre nel solco dell'insegnamento del Concilio Vaticano II.

Questo ricco percorso pastorale e giornalistico aveva avuto un'anticipazione nel 1945, quando papa Pio XII costituì, in Italia, la Pontificia commissione d'assistenza (Pca), riunendo sotto un unico organo di coordinamento le varie attività benefiche promosse dalla carità pontificia. A comunicare le attività della Pca era un bollettino d'informazione a cadenza quindicinale dal titolo Caritas.

Nel giugno 1953 la neonata Pontificia opera assistenza (Poa) iniziò invece a editare, a fianco del bollettino d'informazione Caritas, una rivista mensile intitolata sempre Caritas, con il sottotitolo Mensile della Pontificia Opera di Assistenza in Italia.

Nel 1968 per la prima volta venne stampato e diffuso, sempre su iniziativa della Poa, un settimanale di informazione dal titolo *Italia Caritas*, sottotitolo Movimento di solidarietà internazionale: era l'atto di nascita ufficiale di IC. La registrazione della testata Italia Caritas avvenne presso il tribunale di Roma il

Le evoluzioni cominciarono subito. La testata *Italia Caritas* apparve sulla copertina del mensile della Poa nel numero doppio del febbraio 1969. Poi, nel 1970, papa Paolo VI sciolse ufficialmente la Poa. Dopo un periodo di sospensione delle pubblicazioni, dal gennaio 1972 Italia Caritas divenne Bollettino settimanale di informazione della Caritas Italiana.

Gli antesignani nel 1945, la testata registrata nel 1968: Italia Caritas esordì con la Poa. prima che nascesse Caritas Italiana. Di cui ha accompagnato lo sviluppo, con periodicità e formati sempre nuovi, sempre nel solco della lezione del Concilio Vaticano

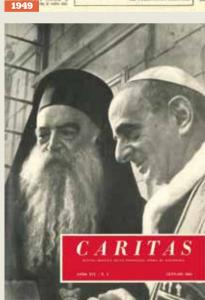
Dal febbraio 1974, infine, IC ha avuto una cadenza mensile senza soluzione di continuità per 46 anni, fino a marzo 2020.

Dal **1978** al **2001**, la rivista ha avuto come pubblicazione complementare Italia Caritas documentazione, supplemento con cadenza trimestrale, che ha offerto testi di approfondimento, spesso inediti, sui temi della povertà, delle cause che le determinano e sulle pratiche pastorali utili a educare le persone di buona volontà a una azione concreta di carità e solidarietà.



SOLIETTING OF INFORMAZIONE DELLA PONTIFICIA COMMISSIONE ASSISTENZA

EMIGRANTI



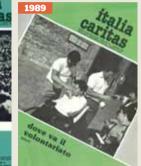
L'ANTICO EILNUOVO

ci hanno ripetuto più volti

50annidilC













LA CARITAS IN ITALIA: UNA REALTA NUOVA

PER UNA CHIESA VIVA

DEFINITIONE-FINALITÀ-DRGANIZZAZIONE RAPPORTI E CANALI DI ESPRESSION

LA CARITAS



ITALIA CARITAS | MARZO 2020







fenomeni sociali







la stagione della quadricomia: il mondo viene inquadrato a colori, con aggiornamenti grafici successivi. Sguardo attento agli scenari nazionali, sempre più intrecciati ai fenomeni globali



50annidilC





ABUSATA E STRAZIATA, RISPA CAMBIA IL GIUDIZIO

Concubina ut<u>ilizzata</u>

per ragioni di potere,

madre privata dei figli

nel modo più orrendo,

eppure capace di difenderne i corpi e la dignità dalla bestialità

degli uomini. Pedina

impotente dei giochi

dei grandi: il suo muto

coraggio fa rileggere

la storia in luce diversa

ispa: un nome quasi sconosciuto, un volto di donna nascosto ai più. Viene menzionata per la prima volta nel secondo libro di Samuele 3,7, nel racconto della guerra tra la casa di Davide e quella di Saul. «La casa di Saul andava indebolendosi» (3,1), ma durante la guerra Abner, il generale delle truppe di Saul, accresce il proprio potere (3,6). Rispa è chiamata in causa da uno dei figli di Saul, che accusa Abner di essersi unito a lei: «Perché ti sei unito alla concubina di mio padre?» (6,7). Rispa è una pedina per l'ascesa al potere di Abner, che unendosi a una delle donne del suo sovrano intende mostrare la sua supremazia. Lo stesso farà Assalonne, figlio

di Davide: deciso a soppiantare il padre sul trono, si unirà alle concubine del padre in una tenda su una terrazza, a Gerusalemme, alla vista di tutto Israele (secondo libro di Samuele, 16,20-22), per mostrare il dominio sul padre e rafforzare il coraggio dei suoi sostenitori.

Si narra, insomma, di donne usate come strumento di potere, abusate per rafforzare o guadagnare un primato. Rispa, però, a differenze di molte altre, è chiamata per nome; un nome che, certo, scompare presto, silenzioso, dalle pagine di una storia,

quella di Davide, fatta di compromessi, strategie occulte donna, una madre, diventa la vera protagonista del race violenze per il potere. Ma il nome della donna è consegnato al lettore, affinché non lo dimentichi. E lei, madre di due figli partoriti a Saul, torna sulla scena dopo un tempo non precisato, forse anni, in una delle appendici narrative al racconto sul regno di Davide (secondo libro di Samuele 21,1-14), che infine ha avuto la meglio su Saul.

Si oppone allo scempio

La narrazione si apre con una carestia di tre anni; c'è una colpa di sangue da espiare, un conflitto che coinvolge Israeliti e Gabaoniti. Il conflitto ha radici lontane, e Saul ne è la causa (21,2–3). Far ritornare la pioggia e ristabilire la relazione con i Gabaoniti: questi sembrano gli obiettivi di Davide. Di certo, l'occasione è propizia per eliminare gli ultimi discendenti di Saul, potenziali rivendicatori del trono. Così Davide «prese i due figli che Rispa, figlia di

Aià, aveva partoriti a Saul [...] li consegnò nelle mani dei Gabaoniti che li impiccarono sul monte» (21,8-9).

Rispa è adesso la madre impotente a cui il re strappa i figli, affinché vengano uccisi pubblicamente e lasciati al pubblico dileggio. Non solo la morte infamante per impiccagione (o impalatura): si decreta l'esposizione dei cadaveri alle bestie del cielo e della terra, segno di maledizione riservato a traditori di alleanze e sacrileghi spergiuri. Rispa non parla, ma «prese il sacco e lo stese sulla roccia [...] non permise agli uccelli del cielo di posarsi su di loro di giorno e alle bestie selvatiche di accostarsi di notte» (21,10). La donna, insomma, pratica una silenziosa obiezione di coscienza, un'opposizione pertinace e insistita alle disposizioni del re e degli uomini che avevano trasformato i figli uccisi un monito pubblico.

Rispa, che non ha potuto opporsi alla morte, si oppone allo scempio, e copre quei corpi forse dilaniati, difendendoli dalla fame delle bestie, lei che pure non è riuscita a difenderli dalla bestialità degli uomini. Una

conto; con il suo gesto denuncia l'obbrobrio della vendetta e della violenza, e la perversione del potere che di esse si alimenta.

Davide verrà a sapere del gesto di Rispa, e deciderà di raccogliere «le ossa di coloro che erano stati impiccati» (21,13), per dare loro una sepoltura con quelle di Saul. Rispa esce dall'anonimato, dai soprusi subiti, dal suo essere vittima dell'arroganza dei potenti e reclama in silenzio, ma con fermezza, le ragioni dei vinti. Copre i corpi martoriati dei figli, eppure con il suo velo e il suo muto coraggio illustra e disvela la violenza del potere, l'ennesimo massacro celato dietro la faccia benevola del compromesso politico. Una giovane abusata, una madre straziata, una donna disobbediente: Rispa apre la possibilità di «un diverso giudizio su una storia, fino ad allora senza contraddittorio» (Cristiano D'Angelo).



nazionale

- **10** IMMIGRAZIONE: LA LUNGA APNEA CHE DANNEGGIA IL PAESE
 - di Oliviero Forti
- 14 POVERI NON DISUGUALI? RACCONTO CHE S'INCEPPA.
 - di Giacomo Gabbuti
- 18 POVERTÀ: CHI È SOLO SE LA CAVA PERÒ NON SEMPRE.
 - di **Federica De Lauso**

internazionale

- **26** SIRIA: VIOLATE DALLA GUERRA. SPERANZA NELLA MISCHIA
 - di **Petra Venezi**
- 31 PALESTINA: TERRA DEI SEGREGATI, SANTA PERCHÉ MARTIRE
 - di Gianluigi Ronchi
- **36** KENYA: LUCY, IL LATTE, LA VITELLINA E UNA GARANZIA DI FUTURO
 - di **Angela Mariotti**



rubriche

- di **Francesco Soddu** e Carlo Roberto Maria Redaelli
- di Benedetta Rossi
- di Walter Nanni
- RINVIATO 42° CONVEGNO CARITAS A MILANO, MATTARELLA RICORDA NERVO E PASINI
- di **Alberto Bobbio**
- di Giulio Albanese
- l peso delle armi di Paolo Beccegato
- RAPPORTO CARITAS EUROPA SULL'ACCESSO AI SERVIZI dell'Ufficio comunicazione
- LA RADIO DEI POVERI CRISTI CHE TRASMISE PER 27 ORE
- di **Danilo Angelelli**
- FRANCESCO RENGA: «EPOCA DI DIVISIONI, AL CENTRO I VALORI»
- di Daniela Palumbo



LA STRATEGIA Nelle comunità il futuro dei corridoi

In questi anni la Chiesa Italiana ha operato con grande slancio per l'apertura di corridoi umanitari da Africa e Medio Oriente. Ha investito risorse per trasferire in sicurezza migliaia di profughi provenienti da paesi dilaniati da guerre e povertà. È uno sforzo straordinario, che continua anche in queste settimane, impegnando numerosi operatori Caritas insieme alle diocesi. Tutti si mettono in gioco per garantire una vita degna a tante persone che fuggono.

Il futuro di questi programmi umanitari, però, dipenderà molto dalla capacità del nostro paese di ribaltare il paradigma dell'accoglienza: certamente non occasione per fare business, come una certa narrativa ha sostenuto negli ultimi anni, ma vera opportunità di crescita per le nostre comunità. Non più iniziativa spontaneistica di alcune realtà associative, ma sempre più azione collettiva, nella quale pubblico e privato investono risorse per garantire vie legali e sicure di ingresso.

Il futuro dei corridoi umanitari dovrà dunque essere l'evoluzione in un sistema integrato, nel quale, in maniera trasparente e definita, privato sociale, istituzioni, organizzazioni internazionali e comunità locale siano parte di un unico meccanismo, attivato dal basso. In esso le comunità, all'interno di un sistema chiaro e organizzato, dovranno attivarsi per sponsorizzare l'arrivo sul proprio territorio di persone bisognose di protezione. Solo in questo modo la sfida dell'immigrazione sarà davvero condivisa, non una "casualità" del destino manipolata dal politico di turno.

Poter contare su comunità consapevoli, organizzate e competenti per avviare percorsi di accoglienza e integrazione, in partnership con istituzioni e privato sociale, significa avere una strategia: quella che fino a oggi è mancata.

danneggia il paese

di Oliviero Forti

ETERNA EMERGENZA

Sbarco di rifugiati e migranti nel porto di Palermo: l'Italia non riesce a sviluppare politiche ordinate di gestione dei flussi

L'Italia ha vissuto un quinquennio di demonizzazione dell'immigrato e di chi se ne occupa. per ragioni di consenso politico. Il clima culturale ha prodotto i due fallimentari decreti Salvini. Che l'attuale governo prova a correggere. Per ora con risultati deludenti

si una lunga apnea, sotto un peso e una pressione senza precedenti. Hanno subito scelte demagogiche e populiste, che hanno danneggiato e mortificato un intero sistema che per anni ha cercato di garantire, pur nella sua limitatezza, accoglienza e dignità ai tanti cittadini stranieri che giungono nel nostro paese.

La via che ha portato l'Italia a percorrere questa china impervia e pericolosa è stata relativamente breve. Inizialmente, poco oltre la metà dello con l'intensificarsi degli arrivi sulle coste mediterranee, si è innescata una campagna di odio, fatta di pro-

ome un sub che si spinge blico numero uno. A molti quelle per decine di metri sott'ac- esternazioni apparivano quasi come qua, anche tutti coloro che boutade, semplici note di colore in si occupano di migrazioni un paese, l'Italia, in campagna elethanno vissuto per molti metorale aspra e permanente, nella quale la destra aveva gioco facile a indicare il tema dell'immigrazione come "il problema dei problemi".

Le forze politiche allora al governo hanno dapprima ignorato la questione e poi, di fronte al consenso conseguito da quella che nei fatti era una vera e propria deriva populista e sovranista e alla crescente popolarità dei partiti che la incarnavano, hanno banalmente tentato di riprodurre gli schemi degli avversari politici, nella speranza di recuperare credibilità. scorso decennio, in concomitanza Ma, come è noto, tra il falso e l'originale si sceglie sempre l'originale: così, nel 2018, dalle urne è scaturito il governo gialloverde il quale, legitticlami xenofobi e razzisti, con al cen- mato dagli elettori, non ha perso tro sempre il migrante, pericolo pub-tempo nel far approvare al parlagrazione del nostro paese.

rimanere impresse nella memoria tuale premier e l'allora ministro dell'interno che mostravano con soddisfazione un foglio A4 con la scritta #decretosalvini. In quel momento aperta una nuova stagione, forse la peggiore mai vissuta in Italia sul negati.

Aumento dell'irregolarità

Le norme contenute nel primo "decreto Salvini", cosiddetto "decreto si-

mento una serie di misure sull'immi- curezza", vanno tutte più o meno nelgrazione, apparse da subito contrarie la stessa direzione: rendere più diffial diritto, oltre che distruttive dell'in- cile la permanenza in Italia dei richietero sistema di accoglienza e di inte- denti asilo, togliere più agevolmente lo status di protezione internazionale Alcune immagini sono destinate a e risparmiare sulla gestione dell'accoglienza, peggiorando nei fatti la quacollettiva: sarà difficile scordare l'at- lità dei servizi. Il nodo principale su cui è intervenuto il decreto è il permesso di soggiorno per motivi umanitari, che è stato cancellato. Si trattava di una delle tre forme di proteziochi si occupa di migranti ha definiti- ne che potevano essere accordate ai vamente preso coscienza che si era richiedenti asilo (insieme all'asilo politico vero e proprio e alla protezione sussidiaria), la cui durata era pari a fronte dell'accoglienza e dei diritti due anni e dava accesso a lavoro, prestazioni sociali e edilizia popolare. Senza quel permesso, la maggior parte di coloro che chiedono asilo in Italia oggi si vedono rifiutare la protezione, diventando nei fatti irregolari.

L'aumento dell'irregolarità è stato uno dei primi effetti visibili di questa politica scellerata. La sicurezza era solo enunciata, chi aveva proposto il decreto aveva calcolato solo gli effetti politici che avrebbe avuto nel breve periodo. E in effetti la popolarità del ministro dell'interno è cresciuta al punto da attestarsi, in pochi mesi, a vette elevatissime. A chi opponeva il rischio del significativo aumento del numero di cittadini stranieri irregolari, l'allora ministro Matteo Salvini rispondeva che nella norma era stata inserita una previsione per effettuare più rapidamente i rimpatri, stabilendo peraltro un moderato incremento di fondi.

Ma anche in questo caso, l'allora titolare del Viminale era consapevole del fatto che dopo pochi mesi l'inganno sarebbe stato scoperto. Sapeva anche, però, che la memoria collettiva è corta. Così, ad aprile 2019 sono arrivati implacabili i dati ufficiali: dal 1° gennaio solo 2.143 rimpatri, una media di 19 al giorno, contro i 20 dell'ex ministro dell'interno Minniti

In quel momento chi si occupa di migranti ha definitivamente preso coscienza che si era aperta una nuova stagione, forse la peggiore mai vissuta in Italia sul fronte dell'accoglienza e dei diritti negati



nel 2017. Il dato peggiore degli ultimi tre anni, ritmi che avrebbero richiesto quasi un secolo per rimpatriare tutti gli irregolari presenti in Italia.

Il dato sull'incontrovertibile inefficacia della politica dei rimpatri è stato abilmente mascherato con una manovra distorsiva: sul profilo Facebook del ministro è prontamente comparsa la notizia di un crimine commesso da un extracomunitario, in seguito al quale è stata annunciata "tolleranza zero" e sono state mandate lettere ai prefetti e questori per tenere alta l'allerta. E di fronte al malcontento tra gli alleati di governo, che hanno iniziato a chiedere spiegazioni, Salvini ha sbandierato i numerosi viaggi fatti per convincere i paesi di origine a riprendersi i propri cittadini, tranquillizzando in questo modo anche il suo elettorato. Poco importava se praticamente non si era riusciti a stringere alcun accordo bilaterale significativo; l'unico è stato quello firmato a novembre 2018 con il ministro dell'interno del Ghana. Paese da cui proviene, peraltro, solo lo 0,47% dei cittadini stranieri presenti in Italia.

Accoglienza depotenziata

Tornando al primo decreto sicurezza, un'altra parte molto criticata è stata senza dubbio quella che depotenzia il sistema Sprar, ovvero l'accoglienza diffusa (come spesso viene chiamata) gestita dai comuni attraverso associazioni e organizzazioni, che in questa folle stagione politica sono state oggetto di ripetuti attacchi diffamatori per la loro attività umanitaria. Il sistema di accoglienza è stato ridimensionato soprattutto nella parte dei servizi volti all'integrazione, riducendolo quasi esclusivamente no soccorso. Unita all'accordo con la alle prestazioni per garantire vitto e Libia, questa norma ha ridotto di quaalloggio. Ed è andata pure peggio ai cosiddetti Cas (centri di prima accoglienza), con la revisione dei relativi l'incidenza delle morti nel Mediterra-

ciale impegnate nell'accoglienza a

svolgere la funzione di semplici al-

bergatori, motivo per cui molti non si

sono presentati alle ultime gare di

appalto delle Prefetture. Nel complesso si è trattato di misure di corto respiro, utili solo ad alimentare il consenso politico. E allora, in una sorta di bulimia legislativa, l'esecutivo gialloverde a distanza di 9 mesi ha approvato un secondo decreto sicurezza, con una decisa stretta sui salvataggi in mare e sulle ong che fansi il 90% gli sbarchi nel nostro paese, ma al contempo ha fatto aumentare

Nel complesso si è trattato di misure di corto respiro, utili solo ad alimentare il consenso politico. E allora, in una sorta di bulimia legislativa, è stato approvato un secondo "decreto sicurezza"

PROGETTI "Apri" dopo "Protetto": integrazione per mille

Il decreto sicurezza dell'autunno 2018 ha aggravato la situazione di molti cittadini stranieri già presenti nel territorio italiano, che improvvisamente si sono visti non più riconosciuto il diritto all'accoglienza nel sistema ordinario. Alla diffusa condizione di vulnerabilità che ne è conseguita, la Conferenza episcopale italiana, attraverso Caritas Italiana, sta cercando di rispondere con il progetto Apri. L'obiettivo è duplice: sostenere percorsi di integrazione di migranti in condizione di fragilità; sensibilizzare le comunità alla cultura dell'accoglienza. Come già sperimentato con il progetto "Protetto. Rifugiato a casa mia", il nucleo di Apri consiste nell'assegnare centralità alla comunità, luogo fisico e sistema di relazioni, in grado di supportare il processo di inclusione sociale e lavorativa delle persone che vivono una condizione di bisogno e di emarginazione. In questo contesto, parrocchie, istituti religiosi e strutture diocesane sono chiamati a diventare ancora una volta testimonianza di carità, accoglienza e integrazione sociale.

Apri, partito a gennaio 2020, coinvolge già 50 diocesi, in cui è previsto siano accolte, a partire dalle prossime settimane, oltre 500 persone, sulle mille previste dal progetto nazionale. Per almeno 6 mesi i beneficiari accolti potranno contare su comunità che li sosterranno nei percorsi di inclusione sociale, a partire dalla ricerca di opportunità abitative dignitose. Le famiglie si prenderanno l'impegno di seguire i beneficiari nel loro percorso quotidiano di inclusione, svolgendo una funzione di tutoraggio. Caritas Italiana, dal canto suo, attraverso tre tutor nazionali, accompagnerà le Caritas diocesane e tutti gli attori coinvolti attraverso una costante azione di monitoraggio. L'obiettivo è continuare a tessere la rete dell'accoglienza secondo gli standard dell'ospitalità diffusa e della buona integrazione.

Accogliere, promuovere, proteggere e integrare: sono i quattro verbi di papa Francesco che hanno ispirato il progetto Apri, acronimo che proietta le comunità cristiane verso un'autentica cultura dell'accoglienza.

[Luciana Forlino]

bandi, che ha ridotto le realtà del so- neo sul totale delle partenze e ha bloccato migliaia di persone nell'inferno libico. Le critiche mosse da più parti a queste scelte, contrarie al diritto umanitario e al buonsenso, non hanno trovato Salvini impreparato, il quale si è costruito un alibi quasi perfetto, evacuando qualche centinaio di persone dalla Libia e autorizzando corridoi umanitari per un migliaio di profughi. Anche in questo caso la mossa è stata vincente e ha permesso di celare all'opinione pubblica, con il minimo sforzo, una catastrofe umanitaria che avrebbe richiesto ben altro impegno.

Politica estera incapace

L'eredità lasciata dal precedente governo sul fronte dell'immigrazione è molto pesante: ci vorranno anni perché possa essere superata. Non si tratta solo di cancellare o modificare alcune norme; la vera sfida sarà ricostruire un tessuto sociale che è stato sfibrato da una cultura dell'odio, capace di risvegliare i peggiori istinti xenofobi. Il lavoro che attende l'attuale esecutivo, alle prese (nella seconda metà di febbraio) con un'incerta correzione dei decreti Salvini, sarà molto complesso, anche in ragione del fatto che l'eredità ricevuta è frutto del lavoro svolto da una parte dell'attuale maggioranza. Gli interventi registrati fino a oggi,

in effetti, appaiono timidi e per nulla risolutivi. Pur comprendendo i deli-

cessaria, in prima battuta, è una sostanziale modifica dei decreti sicurezza. Occorre fermare l'emorragia di tante persone verso l'area dell'irregolarità e riavviare unico strumento per garantire reale sicurezza a



Giochi in un centro per migranti a Roma. Sotto, arrivo dal Corno d'Africa grazie ai corridoi umanitari della Chiesa

tutti: migranti e comunità. Anche sul fronte dei diritti umani, ci si augura quanto prima un'azione decisa sulla questione libica e sui salvataggi in mare: è vero che l'attuale governo ha riaperto i porti alle navi delle ong, ma

ha anche riconfermato l'accordo con la Libia, senza trovare una soluzione alle condizioni disumane in cui si trovano le persone bloccate nei centri di

detenzione. L'assenza di una visione complessiva rispetto al tema migratorio nasce anche da una politica estera incapace di incidere in maniera significativa sui molti dossier diplomatici e migratori aperti a livello europeo (regolamento di Dublino, Libia, Turchia, Balcani). Sarebbe ora che l'Italia tornasse a essere protagonista nel panorama internazionale, anche in considerazione della sua esperienza di accoglienza che, nella fase più recente, è stata purtroppo sacrificata a piccoli interessi partitici.

Solo quando si capirà che l'immigrazione non è un accidente della storia, ma un fatto strutturale, che non chiede di essere risolto ma semplicemente gestito, potremmo finalmente dirci un paese maturo.

cati equilibri che governano l'attuale fase politica, ci si attende di più.

Assolutamente nepercorsi di integrazione,

12 ITALIA CARITAS | MARZO 2020



Racconto che s'inceppa

Forum disuguaglianze e diversità

di Giacomo Gabbuti

dedicava la sua copertina alle "illusioni della disuguaglianza". Nell'imminenza delle elezioni in Gran Bretagna (si è votato il 12 dicembre). il settimanale liberale decideva di intervenire su una questione, cruciale ma molto tecnica, con un titolo che lascia poco spazio a dubbi. L'alterna- ni 2000, dopo due decenni di forte autiva, oltre Manica, era tra le proposte mento, sempre sul Foglio Lorenzo redistributive del *Labour Party* di Jeremy Corbyn e quelle dei conservatori un problema di povertà e non di disuche, per sviare l'attenzione dal peggioramento delle condizioni dei ceti più deboli, hanno continuato ad alimentare questioni identitarie come la Brexit. Si sa come è andata a finire...

coordinatore del Forum Disuguaglianze e Diversità, alleanza fra ricercatori del settore e otto organizzazioni di cittadinanza attiva (tra cui Caritas Italiana), che propone azioni concrete contro le disuguaglianze – l'episodio chiarisce come, anche di fronte a proposte "moderate" (rispete alla crisi sociale che viviamo), i liberali come l'*Economist* preferiscano hanno tendenze "sovraniste".

Con queste premesse, non stupisce la polemica sollevata dal rapporto annuale sulle disuguaglianze glogennaio. Il Foglio, che, in anticipo sulla stampa anglosassone, già a fine agosto ci metteva in guardia dal falso problema della disuguaglianza, ha attaccato l'«uso distorto dei dati» da parte di *Oxfam*, che creerebbe «allarmi farlocchi» per «speculare sui problemi». In estate, preoccupato che in Italia la nascitura coalizione giallorossa potesse diventare un «governo contro la disuguaglianza», il quotidiano si prendeva la briga di smentiGrafico 1. Rapporto tra tasse di successione e andamento della ricchezza in Italia



fine novembre, l'*Economist* re le affermazioni, attribuite al Pd di Zingaretti, secondo cui «l'Italia ha un alto tasso di disuguaglianza» e «la disuguaglianza è uno dei principali problemi del nostro tempo».

Ricchi rimasti fermi?

Concentrandosi solo sulla disuguaglianza di reddito, stabile dai primi an-Borga sosteneva che in Italia abbiamo guaglianza: mentre i poveri diventavano sempre più poveri, i più ricchi (assieme alla famigerata "classe media") rimanevano fermi. Occorre quindi "concentrare risorse su una particolare Come ha notato Fabrizio Barca – fetta della popolazione», senza «agire sulla classe media, o aggredire il reddito dei più ricchi», come farebbero le politiche contro la disuguaglianza.

Nonostante i loro timori tardino ad avverarsi (i Dem non sono andati oltre le parole, ben poche rispetto alle bordate contro il reddito di cittadinanza, che immaginiamo feriscano to alla storia europea del dopoguerra, chi invocava risorse a favore dei poveri), al *Foglio* sembrano ancora preoccupati. E così, attaccando la metoschierarsi con forze politiche che dologia di *Oxfam* (su cui ha risposto puntualmente, Mikhail Maslennikov, policy advisor di Oxfam Italia, su Vita.it), altri autori (Luciano Capone e Carlo Stagnaro) ne hanno approfittabali, curato da *Oxfam* e pubblicato a to per buttar lì che i dati italiani sulla disuguaglianza di ricchezza (i patrimoni posseduti, anziché i redditi guadagnati) «sono tutt'altro che preoccupanti»: se un «pessimo segnale» c'è, è solo la riduzione di poche unità del

sembra fuori luogo, dunque, cogliere l'occasione per un punto sulla disuguaglianza in Italia, come peraltro fatto anche da *Oxfam Italia*, con un "briefing di accompagnamento" molto ben curato sul nostro paese.

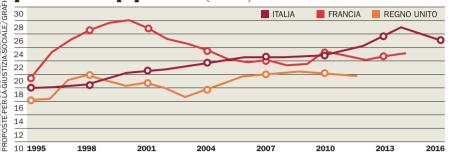
Servono 7 anni di Pil

Anzitutto, la dimensione su cui Oxfam ha deciso di attrarre l'attenzione – la ricchezza – è fondamentale per capire cosa accade nel nostro paese. Non a caso è su quella questione che il Forum disuguaglianze e diversità ha deciso di porre l'attenzione, due anni fa, lanciando la sua azione. Come è possibile vedere dai dati che corredano le "15 Proposte per la giustizia sociale", presentate dal Forum nel marzo 2019, e liberamente accessibili *online*, il motivo è in primo luogo dato dal fatto che la ricchezza è sempre più importante nelle nostre vite. Nel 1970, servivano tre anni di Pil per "comprare" i patrimoni di tutti gli italiani; nel giro di mezzo secolo, il rapporto è arrivato a 7 (come mostra la *figura 1*): tale livello, secondo i dati del World Inequality Database (Wid), è tra i più alti al mondo, superiore – secondo le serie storiche ricostruite da Cannari, D'Alessio e Vecchi (2017) – persino a quello dell'Italia di metà Ottocento, quando le terre e i palazzi di un aristocratico valevano la paga di migliaia di braccianti.

Rispetto ad allora, la ricchezza è distribuita un po' più equamente, ma rimane comunque, quasi per definizione, ovunque più diseguale che i redditi. Se infatti tutti per sopravvivenumero dei milionari (sob!). Non re abbiamo bisogno di una qualche

Nel 1970, servivano tre anni di Pil per "comprare" i patrimoni di tutti gli italiani; in mezzo secolo, il rapporto è arrivato a 7, livello tra i più alti al mondo, superiore a quello dell'Italia di metà Ottocento

Grafico 2. Quota di ricchezza detenuta dal 1% più ricco della popolazione (valori %)



forma di reddito (compresi i sussidi da parte dello stato), non tutti hanno un patrimonio, e anzi c'è chi lo ha negativo per via dei debiti. Ma non parliamo di qualcosa di superfluo: come disuguaglianza sembra un problema, sa bene chi si occupa seriamente di povertà, un minimo di ricchezza costituisce la prima rete di protezione contro un imprevisto – una malattia, un licenziamento, la cronaca quotidiana di questa "crisi" infinita; chi ne è sprovvisto, anche se guadagna più di quanto serve a esser definito povero, è più vulnerabile alla povertà.

In Italia, proprio mentre cresceva di importanza (e sfuggiva sempre più alle imposte), la ricchezza è divenuta più diseguale: i dati di Acciari, Alvaredo e Morelli mostrati dal *Forum* rivelano come, dal 1995, la quota di ricchezza dell'1% più ricco della popolazione sia salita dal 18 al 25%, superando quella di Francia e Gran Bretagna. La quota del 10% più ricco, che al *Foglio* raccontano in «continua flessione» per la lieve riduzione degli ultimissimi anni, è in realtà aumentata di oltre 10 punti tra il 1995 e il 2016, sia nei dati fiscali riportati dal *Forum*, che in quelli *Cre*dit Suisse usati da Oxfam. Guardando

ai 5 mila più ricchi tra i ricchi (lo 0,01% in cima alla piramide), la loro quota di ricchezza è passata dal 2 al 7% tra 2010 e 2016. Guardando alla ricchezza, la e anche in aumento.

Sfuggono i redditi da capitale

Ouesto avviene in un paese in cui, da trent'anni, il Pil ristagna o arretra; in cui, come appena certificato da Istat, la percentuale di occupati è la più alta dal 1977 (quando iniziano i dati), ma gli stipendi sono sempre più spesso miseri, come raccontano Marta e Simone Fana nel libro Basta salari da fame (Laterza, 2019). Su questo punto Oxfam batte un altro colpo, focalizzandosi sulle disuguaglianze particolarmente odiose generate dal lavoro di cura, non solo nei paesi in via di sviluppo.

Come raccontano i Fana nel loro libro, è proprio la privatizzazione e aziendalizzazione dei servizi di cura a condannare i lavoratori (ancora in larghissima maggioranza donne) a condizioni di lavoro sempre più precarie e salari sempre più bassi. Come mostra l'ultimo rapporto dell'Inps, se le retribuzioni lorde in media ristagnano, quelle del 25% di lavoratori più poveri sono crollate negli ultimi 15 anni, e il risultato è che la disuguaglianza salariale è in costante aumento dal 1982 a oggi. Complessivamente, è proprio la parte di reddito nazionale che va ai salari (anziché a profitti o rendite) che diminuisce, da noi come nel resto del mondo: elemento che non sorprende, dato che aumenta il peso della proprietà, immobiliare e finanziaria, ma preoccupa, visto che è sempre più la ricchezza di pochi, e vale più del lavoro di molti.

Se gli indici di disuguaglianza dei redditi non riescono a catturare appieno questo fenomeno, tra l'altro, è anche perché - come sapranno bene al Foglio e all'Economist – uno dei problemi che attanaglia gli esperti di disuguaglianze è la difficoltà di misurare i redditi da capitale (cioè profitti e rendite, di media appannaggio dei più ricchi). Questo problema notoriamente affligge le indagini campionarie: ma anche i dati dell'Irpef, senza pensare all'evasione, per via dei regimi speciali sempre nuovi applicati ai redditi di impresa, affitti, partite Iva, tengono conto oramai quasi solo di salari e pensioni – e quindi dei redditi



della maggioranza, ma non dei più ricchi. In ogni caso, come ricordava con dovizia di dati su questa rivista Salvatore Morelli (Italia Caritas, ottobre 2018), anche così gli indicatori mostrano una disuguaglianza di reddito ben al di sopra di quella registrata a metà degli anni Ottanta. Certo, in questo caso siamo messi meglio di paesi come gli Stati Uniti, ma peggio rappresenti un problema.

Spostare il peso della fiscalità

Non è un caso che anche la mobilità glianza si inceppa.

Chi, come il *Forum*, vuole combattere la disuguaglianza, non lo fa per perseguitare i ricchi, ma per dare risposte all'altezza di un problema complesso, come si può vedere leggendo le 15 Proposte per la giustizia sociale. Da un lato, occorre chiara-

mente spostare il peso della fiscalità dal lavoro (sempre più povero) alle rendite, e dall'attività economica al privilegio ereditato: per questo il Forum si propone di riflettere su una riforma dell'imposta di successione, che colpisca progressivamente chi ha la fortuna di ereditare cifre superiori a mezzo milione di euro. Una misura moderata, rispetto a quelle di Bernie Sanders ed Elizabeth Warren, candidati *dem* male elezioni presidenziali Usa 2020, per iniziare a ragionare su come ripristinare la progressività fiscale su profitti e rendite, smettendo di tartassare i lavoratori.

D'altro canto, è necessario intervenire a sostegno di chi, anche lavorando, rimane povero, estendendo le tutele e introducendo un salario minimo per chi è fuori dai contratti nazionali (comprese molte delle operatrici del lavoro di cura). E ancora, non sarebbe male ricominciare a valorizzare nella pubblica amministrazione qualcuno dei laureati che non erediteranno lo studio o l'azienda di famiglia, per sbloccare la macchina ingolfata della pubblica amministrazione, ma anche immaginare risposte innovative ai bisogni sempre nuovi della società. Senza arrivare a piani straordinari, che riportino il numero (e l'età) dei nostri dipendenti pubblici in linea con la media europea, il *Forum* propone di programmare con intelligenza il ri-

[d.p.]

cambio generazionale già in corso. È significativo che a sposare un simile approccio siano realtà, come Caritas, che ai poveri dedicano più di qualche parola retorica. Sarebbe ora che lo facesse anche chi, in Gran Bretagna come in Italia, sembra preferire sollevare polvere, sperando che l'attenzione della politica continui a focalizzarsi altro-🖹 ve, incurante delle conseguenze. 🛚 🗓

non solo dei paesi nordici, ma anche di Francia o Germania (grafico 3). Ce n'è dunque abbastanza per pensare che la disuguaglianza sia elevata, e

sociale, che più dell'uguaglianza dovrebbe appassionare i liberali, rimanga un miraggio. Come ben riassume Oxfam Italia, le nostre opportunità economiche sono sempre più predeterminate dallo status dei genitori – e qui l'Italia è fanalino di coda tra le economie avanzate. Se la ricchezza vale 7 volte il reddito, per fare mobilità sociale non ci sono molte alternative allo sposare un (uomo) ricco. D'altronde, le possibilità – di studiare, o di aprire un'impresa – dipendono sempre più dal portafoglio di papà. È qui che il racconto della povertà come problema distinto dalla disugua-

IL FORUM

Otto aderenti (tra cui Caritas), un obiettivo

di otto organizzazioni di cittadinanza attiva (Fondazione Basso, ActionAid,

Caritas Italiana, Cittadinanzattiva, Dedalus cooperativa sociale, Fondazio-

ne di Comunità di Messina, Legambiente, Uisp) e di un gruppo di perso-

per ridurre le disuguaglianze sociali ed economiche, al fine di aumentare

la giustizia sociale per favorire il pieno sviluppo di ogni persona (diversità).

Lo fa grazie all'alleanza fra cittadini organizzati e mondo delle ricerca.

nella convinzione che ragioni e sentimenti presenti in una moltitudine

di pratiche possono aiutare a trasformare paura e rabbia nell'avanzamento verso una società più giusta. Le attività del Forum sono sostenute

da Fondazione Charlemagne, Fondazione Con il Sud e Fondazione Unipolis.

parsi di povertà oggi bisogna agire sui meccanismi che la generano, ovvero

le disuguaglianze sociali ed economiche, riconoscendo il nesso tra povertà

e disuguaglianza. Inoltre, perché le misure redistributive (come il Reddito

di cittadinanza) rischiano di non essere efficaci se non si interviene sulla

zi fondamentali (trasporti, salute, istruzione) da parte di tutti i cittadini.

o ai divari intergenerazionali nella trasmissione della ricchezza).

riduzione dei divari territoriali (disuguaglianza) in termini di accesso ai servi-

Infine, perché il Forum stimola la partecipazione delle persone nei territori, aiutando a capire che la disuguaglianza ci riguarda tutti e attraversa

le vite di ognuno nella loro quotidianità (si pensi agli effetti della tecnologia

Caritas aderisce al Forum per diverse ragioni. Anzitutto, perché per occu-

Il Forum intende definire politiche pubbliche e azioni collettive

Nato due anni fa da un'idea della Fondazione Lelio e Lisli Basso,

ne (membri delle otto organizzazioni, ricercatori e accademici).

il Forum Disuguaglianze Diversità può contare sulla partecipazione



Disuguaglianze in alcuni paesi europei





Però non sempre...

di Federica De Lauso

La povertà viene tradizionalmente associata alla condizione delle famiglie numerose: la statistica conferma. Ma i dati dei centri Caritas evidenziano che la rottura delle relazioni, famigliari e sociali. non è estranea alla caduta in situazione di indigenza e fragilità

l fenomeno della povertà, oggi, economiche e in presenza di un mercato del lavoro che stenta a ripartire, ha allargato in modo evidente i propri confini, interessando individui e gruppi sociali che, prima della crisi economico-finanziaria, potevano dirsi "al riparo" da rischi di indigenza. Se fino agli anni pre-crisi, infatti, la povertà aveva dei connotati chiari e ben definiti (si associava per lo più alle regioni del Mezzogiorno, alle famiglie di anziani, alle famiglie numerose e allo stato di disoccupazione) dopo il 2008, rompendo gli argini del noto, ha generato categorie inedite. Ad esempio quelle dei working poor (poveri pur con un'occupazione, magari precaria, sottoretribuita o part time) o degli under 34.

Queste "nuove povertà", oggi più che mai, sembrano associarsi anche a condizioni di insicurezza, vulnerabilità e fragilità sociale. Il sociologo

Robert Castel, per definire il concetto con l'acuirsi delle incertezze di insicurezza sociale, sul finire degli anni Novanta fece ricorso al neologismo "disaffiliazione", identificando con tale espressione le situazioni di sganciamento dai contesti collettivi di appartenenza, causate da un lato dall'indebolimento delle reti sociali di supporto, dall'altro dalla progressiva marginalizzazione rispetto al mercato del lavoro.

> Nel grafico riportato in questa pagina viene rappresentato il pensiero di Castel: lungo l'asse 1 il *continuum* delle posizioni relative al mercato del lavoro e lungo l'asse 2 il percorso che, dall'inserimento nelle reti di supporto familiari e comunitarie, porta di contro alla piena esclusione. La posizione dell'individuo rispetto a questi due assi lo colloca in una delle aree identificate da Castel: l'area della totale integrazione lavorativa e sociale; quella della vulnerabilità sociale, caratterizzata da una posizione instabile nel mercato del lavoro e dalla fra-

MEGLIO ACCOMPAGNATI Un uomo in attesa della distribuzione di pacchi alimentari in un centro d'ascolto Caritas

o ancora la posizione di chi risulta fuori da entrambi gli ambiti di integrazione (la disaffiliazione). Nel modello proposto le posizioni non sono affatto statiche e immobili; è facile transitare da un'area all'altra, in termini positivi ma anche negativi, come nelle situazioni in cui "la zona di vulnerabilità si dilata, deborda su quella dell'integrazione e alimenta la disaffiliazione" (Morlicchio, 2012).

Molto vicina alla "disaffiliazione"

Ci si potrebbe chiedere se le persone sostenute e accompagnate dai centri di ascolto Caritas si collochino in cima all'asse delle fragilità relazionali, quindi sperimentino condizioni di

gilità sul fronte delle relazioni sociali; soggetti, oltre a "vivere soli", sperimentano anche rapporti scarsi o inesistenti con i propri familiari (che vedono raramente) o amici, situazioni che definiscono quindi un quadro di profonda solitudine esistenziale e di scarsa integrazione. Questi tratti che caratterizzano il 52% delle persone che bussano alle porte dei servizi diocesani della Caritas di Roma, tra cui strutture a bassa soglia come mense, servizi di accoglienza notturna o dormitori, rappresentano un tipo di povertà che potremmo definire "marginale", molto vicina al concetto di disaffiliazione di Castel, date an-

Decisamente diversi, invece, ap-

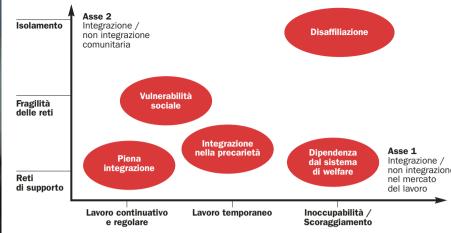
che le marcate difficoltà vissute sul

fronte occupazionale (tra costoro, in-

fatti, l'89,3% è senza lavoro).

In Italia le storie di solitudine riguardano il 29,3% (ovvero quasi un terzo) delle storie relative agli utenti complessivi dei centri d'ascolto Caritas. Sono storie concentrate soprattutto nelle realtà metropolitane

Grafico 1. Un'applicazione del modello di Robert Castel (2000)



vulnerabilità o di disaffilliazione. Nell'ultimo *Rapporto povertà* della Caritas diocesana di Roma, pubblicato a novembre, gli autori hanno dedicato una specifica attenzione proprio al tema delle "relazioni", evidenziando che più della metà delle persone ascoltate e sostenute nei centri diocesani vive di fatto una dimensione di isolamento relazionale (tra loro si contano sia persone "senza dimora", sia individui con una regolare condizione abitativa).

La povertà, insomma, è associabi-

le non solo alla situazione di nuclei

numerosi, economicamente difficili

da mandare avanti? Da quanto rive-

lato dallo studio di Caritas Roma, tali

paiono i profili di povertà delle persone supportate dai centri di ascolto e dai servizi di livello parrocchiale, distribuiti in modo capillare sul territorio della diocesi capitolina; nel caso specifico degli utenti dei servizi parrocchiali, prevale infatti una povertà che gli autori definiscono "integrata", che riguarda in altre parole soggetti che, pur avendo un tenore di vita basso, restano fortemente inseriti nelle reti sociali organizzate intorno alla famiglia e al quartiere.

Nelle aree metropolitane

Volendo allargare lo sguardo dal livello locale a quello nazionale, cercando di comprendere quanto le fragilità colte a livello diocesano siano tipiche del contesto romano o quanto, al contrario, siano generalizzabili, è possibile attingere ai dati relativi ai centri di ascolto o servizi Caritas distribuiti da nord a sud del paese. Il primo aspetto da considerare riguarda la diffusione delle fragilità relazionali: in Italia le storie di solitudine riguardano il 29,3% degli utenti complessivi (che sono stati oltre 195 mila nel 2018). Anche a livello nazionale si conferma inoltre una differenza tra i centri di livello diocesano e quelli di livello parrocchiale: nei primi l'incidenza delle "persone sole" risulta più contenuta rispetto al contesto romano, ma in ogni caso decisamente più alta (33,4%) rispetto a quanto si registra nei servizi parrocchiali (21%).

I valori più elevati di tali presenze si concentrano nelle regioni al cui interno sono collocate le principali aree metropolitane del nostro paese: Lombardia, Lazio, Toscana, Emilia Romagna. Quale il profilo socio-anagrafico delle persone a basso capitale relazionale? A vivere in tali condizioni sono per lo più uomini adulti, con un'età compresa tra i 45 e i 54 anni (23,4%) o tra i 55 e 64 anni (23,6%). Rispetto alla storia personale, si tratta soprattutto di persone svincolate da legami co-

niugali, quindi celibi e nubili (50,7%), o di soggetti che, al contrario, hanno sperimentato nel corso della propria vita un fallimento del legame matrimoniale (i separati o divorziati rappresentano il 24,3% del totale dei soggetti che soffrono anche di solitudine, oltre che di povertà). Sul fronte della cittadinanza non ci sono rilevanti differenze tra italiani (51,4%) e stranieri (48,6%).

Molto alta risulta, com'è facilmensenza dimora (per i quali si devono considerare meccanismi moltiplicativi della condizione di emarginazione), che sfiora il 40%, a fronte di un'incidenza complessiva degli homeless, sul totale di coloro che accedono ai centri Caritas, del 19%.

Complesse e multidimensionali

Rispetto alla dimensione occupazionale (l'asse 1 del grafico), appare molto debole il livello di integrazione di questi soggetti nel mercato del lavoro: i disoccupati sfiorano infatti il 70% del totale; alla disoccupazione si aggiunge poi la condizione di chi vive in uno stato di inabilità, totale o parziale (4,4%) o di chi possiede un lavoro irregolare (1,7%). In termini di storia assistenziale prevalgono i cosiddetti "nuovi utenti", conosciuti dal rienze di cronicità: oltre un terzo di chi sperimenta forme di solitudine risulta infatti in carico alla rete Caritas da 3 anni o più (34,4%).

Ouali risultano essere le aree di maggiore fragilità e di bisogno intercettate? In primo luogo è bene sotto-

Tabella 1. Persone ascoltate nei centri d'ascolto per macrovoci di bisogno e livello di capitale relazionale (anno 2018)

MACRO-VOCE DI BISOGNO	PERSONE CON BASSO CAPITALE RELAZIONALE	PERSONE CON ALTO CAPITALE RELAZIONALE	TOTALE
Povertà economica	78,1	79,6	79,1
Problemi di occupazion	e 56,1	54,9	55,4
Problemi abitativi	38,6	16,9	23,7
Problemi familiari	17,1	14,8	15,6
Problemi di salute	18,2	12,9	14,5
Problemi legati all'imm	igrazione 13,4	7,1	9,2
Problemi di istruzione	7,1	5,9	6,4
Dipendenze	7,0	2,4	3,8
Detenzione e giustizia	5,0	2,6	3,3
Handicap/disabilità	3.4	2,6	2,9
Altri problemi	8,6	3,3	5,0

lineare come le storie incontrate dete intuibile, l'incidenza delle persone notano difficoltà complesse e multidimensionali; tra le persone sole, infatti, quasi la metà (49%) vede sommare contemporaneamente tre o più ambiti di bisogno; la stessa situazione riguarda solo il 33,7% delle persone dotate di un più alto capitale relazionale. Entrando nel merito dei bisogni (si veda la tabella 1), prevalgono i casi di povertà economica (quindi situazioni per i quali il reddito risulta insufficiente o del tutto assente), seguiti dalle problematiche occupazionali. Molto alta anche l'incidenza delle fragilità legate all'ambito "casa", al cui interno ricadono le situazioni più estreme delle persone senza dimora (quindi mancanza di alloggio, accoglienza provvisoria, o problematiche relative alla mancanza di una residenza anagrafica), ma anche quelle più ordinarie di chi vive sotto sfratto o in condizioni abitative circuito Caritas solo nell'ultimo anno inadeguate o precarie. Decisamente

(40%), anche se non mancano espenon irrisorio, ovviamente, il peso delle fragilità familiari (che coincidono per lo più con problemi legati a separazioni e divorzi), cui si aggiungono quelle relative all'ambito "salute", coincidenti soprattutto con il disagio psichico (depressioni, malattie mentali) e le problematiche legate al-

> l'esperienza di immigrazione.

Dalla lettura tipizzata dei bisogni, a partire dal capitale relazionale, ci si accorge che tra le persone sole non risultano trascurabili anche i casi di dipendenza (soprattutto da alcol e droghe) o le situazioni legate a problemi legali e di giustizia (ex detenuti, persone che stanno sperimentando misure alternative alla detenzione o gli arresti domiciliari).

Ecco dunque che sembrano apparirci in modo sempre più netto i profili e i volti delle persone sole accompagnate dalla rete Caritas in Italia: uomini o donne con disturbi mentali, che magari nessuno assiste; giovani adulti in cerca di un'occupazione; persone che associano la povertà economica al disagio familiare, sanitario o a problemi di dipendenza; separati o divorziati con problemi economici e occupazionali; anziani soli; disabili che magari non hanno familiari che possono supportarli; persone senza dimora; adulti che hanno perso il lavoro e sono in cerca di un nuovo impiego; individui sotto sfratto...

E se è vero, come si diceva all'inizio, che la povertà continua a riguardare anzitutto la condizione opposta alla solitudine (i dati Istat confermano che a essere maggiormente svantaggiate sono proprio le famiglie numerose), è anche vero che il non poter contare sul supporto delle reti familiari può costituire un elemento che può aggravare (e in molti casi addirittura generare) le condizioni di fragilità, di svantaggio e vulnerabilità sociale. Da soli si può provare a cavarsela meglio: ma spesso non ci si riesce.





IL PIANETA SCUOLA AVVOLTO DALLE OMBRE

a Relazione di monitoraggio del settore dell'istruzione e della formazione. Anno 2019, curata dalla Commissione europea, illustra le principali misure programmatiche recenti e in corso di realizzazione in ciascuno stato membro dell'Ue nell'ambito delle politiche educative e formative.

La relazione è una miniera di dati. Molti dei quali, naturalmente, riguardano il nostro paese. L'Italia, per esempio, risulta avere il corpo docente più anziano dell'Ue. Nel 2017, più della metà (58%) degli insegnanti di scuola primaria e secondaria aveva più di 50 anni (rispetto al 37% dell'Ue) e il 17% aveva più di 60 anni (Ue: 9%). Ciò significa

La Commissione

europea ha aggiornato la fotografia dei sistemi

scolastici del

continente. Anzianità

e stipendi dei docenti,

aumento dei supplenti,

calo della spesa

di settore, incremento

dell'abbandono: Italia

in ritardo, rispetto alla

media Ue, su molti fronti

anche che, in media, il 3.8% degli insegnanti potrebbe andare in pensione ogni anno nei prossimi 15 anni.

L'Italia registra una delle percentuali maggiori di insegnanti donne, che diminuisce con il livello scolastico: nel 2016 variava tra il 99% nell'educazione e cura della prima infanzia, il 63% nell'istruzione secondaria superiore e il 37% nelle università.

Le limitate prospettive di carriera, unite a stipendi relativamente bassi rispetto a quelli di altre professioni altamente qualificate, rendono difficile attrarre i laureati più qualificati.

ge sono inferiori alla media Ocse in tutte le fasi della carriera; gli insegnanti possono raggiungere lo stipendio massimo solo dopo **35** anni di servizio (la media Ocse è 25 anni); gli stipendi degli insegnanti sono inferiori a quelli di altri lavoratori con un'istruzione terziaria; infine, a causa del blocco degli scatti stipendiali dei dipendenti del settore pubblico, lo stipendio degli insegnanti non aumenta dal 2010.

Nell'anno scolastico 2018-2019 i supplenti in Italia sono stati 164 mila, pari al 18,5% del totale, in aumento rispetto ai 135 mila dell'anno precedente. Il 20% degli insegnanti supplenti cambia scuola nel corso di due anni scolastici successivi.

Poco 0-3, tanto 0-6

La spesa pubblica per l'istruzione, sia in rapporto al Pil (3,8%) sia in relazione alla spesa pubblica totale (7,9%), è tra le più basse dell'Ue (2017). Mentre la quota di Pil assegnata all'educazione della prima infanzia e all'istruzione primaria e secondaria è sostanzialmente in linea con gli standard Ue, la spesa per l'istruzione terziaria è la più bassa dell'Ue (appena lo 0,3% del Pil nel 2017, media Ue 0,7%).

Secondo le previsioni del governo, la quota del Pil destinata all'istruzione dovrebbe ulteriormente diminuire nei prossimi 15 anni. Il ministero dell'economia e delle finanze (Mef) stima che la quota di spesa per l'istruzione sul PIL scenderà dal 3,5% nel 2019 al **3,1%** nel 2035, riflettendo il calo demografico (Mef, 2019).

Nel 2017 la partecipazione ai servizi di educazione e cura della prima infanzia (Ecec) dei bambini tra i 4 e i 6 anni, pari al 96%, ha superato sia la media Ue (95,4%) che il parametro di riferimento Ue (95%). Per i bambini sotto i 3 anni, nel 2016-2017 vi erano invece **13.147** istituti Ecec che offrivano circa **354 mila** posti, poco più della metà dei quali pubblici. Si tratta di una copertura del 24% dei

Così, in Italia gli stipendi degli insegnanti stabiliti per leg-bambini da 0 a 3 anni, ben al di sotto dell'obiettivo Ue di copertura (33%).

> Notizie non confortanti anche sul fronte del tasso di abbandono scolastico. Dopo un decennio di calo costante, esso è infatti in leggero aumento. Nel 2018, gli abbandoni scolastici tra i giovani dai 18 ai 24 anni hanno raggiunto il **14,5%** (**+0,5%** rispetto al 2017). Si tratta di una percentuale inferiore all'obiettivo di Europa 2020 per l'Italia, ma superiore alla media Ue (10,6%). Il tasso di abbandono scolastico è inoltre disomogeneo: al sud e nelle isole (19%) è significativamente più elevato rispetto al Nord (11%). Per i giovani nati in Italia è rimasto inoltre invariato rispetto all'anno precedente (12%), mentre tra i giovani nati all'estero è salito dal 30% nel 2017 al 35% nel 2018, ben al di sopra della media Ue (20,2%); ciò è dovuto anche alla crescita degli studenti nati all'estero iscritti al sistema scolastico italiano (+1,9%), che bilancia il calo degli studenti nati in Italia (-1,2%).

È anche vero che il non poter contare sul supporto delle reti familiari può costituire un elemento che può aggravare (in molti casi addirittura generare) le condizioni di fragilità, svantaggio e vulnerabilità



Convegno nazionale delle Caritas diocesane Milano 23-24-25-26 marzo 2020

EMERGENZA CORONAVIRUS

Rinviato il Convegno Caritas a Milano La Cei: «La solidarietà ci affratelli»

L'emergenza sanitaria generata dal virus Covid-19 ha imposto il rinvio a data da destinarsi del 42° Convegno nazionale delle Caritas diocesane. Intitolato "Carità è missione", era in programma da lunedì 23 a giovedì 26 marzo: nel quartiere fieristico dell'area metropolitana milanese, in comune di Rho, anche in vista del 50° anniversario dalla istituzione di Caritas Italiana (che ricorrerà nel 2021), erano attesi circa 600 delegati da tutta Italia.

La Conferenza episcopale italiana ha emesso, lunedì 2 marzo, un comunicato stampa dedicato alla situazione venutasi a creare nel paese per effetto dell'emergenza sanitaria. Tra le decisioni assunte dal governo a fine febbraio vi sono stati anche il divieto delle celebrazioni religiose comunitarie e le limitazioni all'accesso ai luoghi di culto. «Il pieno rispetto delle disposizioni governative esprime la doverosa disponibilità a condividere fino in fondo le difficoltà che il Paese sta attraversando - ha commentato nella nota il cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia e presidente della Cei -: è il momento di una corresponsabilità nella quale la Chiesa porta il suo contributo di preghiera. di speranza e di prossimità. Questa prova deve poter costituire un'occasione per ritrovare una solidarietà che affratella».

L'emergenza Coronavirus ha avuto un serio impatto anche su molti servizi e strutture d'aiuto e d'accoglienza promossi da molte Caritas, soprattutto nel nord Italia. In generale, fatte salve eccesioni specifiche, i servizi non sono mai stati interrotti, pur essendo state assunte doverose e prudenziali rimodulazioni di accessi e attività.

VOLONTARIATO

Padova "Capitale europea", Mattarella ricorda (tra gli altri) Nervo e Pasini

Per il 2020, Padova è stata proclamata "Capitale europea del volontariato". Il riconoscimento, che offre l'occasione per un fitto calendario di appuntamenti lungo l'intero anno, è stato conferito al capoluogo veneto anche in considerazione delle tante personalità (civili, accademiche e religiose) che negli ultimi decenni, provenendo dalla città o dal suo ateneo, hanno contributo a diffondere la cultura e organizzare le prassi del volontariato, in Italia e non soltanto.

In occasione dell'inaugurazione dell'Anno, svoltasi nel capoluogo veneto all'inizio di febbraio, il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha elogiato la scelta del tema dell'Anno ("Ricuciamo insieme l'Italia") e ha ricordato molte delle figure eminenti del volontariato italiano. Tra queste, anche «monsignor Giovanni Nervo, padre della Caritas Italiana,



e poi della Fondazione Zancan», con cui «ha lavorato a lungo un altro padovano mite e instancabile, monsignor Giuseppe Pasini». Per loro, e per tanti intorno a loro, ha detto Mattarella, «carità e giustizia sono sempre state un binomio inscindibile e l'aver posto al centro del loro impegno il contrasto alla povertà ha aiutato tutto il volontariato italiano a sentirsi costruttore incessante di quella solidarietà sociale che è iscritta nei principi di fondo della Costituzione repubblicana».

AOSTA

Al via "Dimore", soluzioni housing first per l'inclusione

Ha avuto inizio in Valle d'Aosta il progetto Dimore, nato dalla collaborazione tra la Regione e diverse realtà del terzo settore, tra cui la Fondazione Opere Caritas onlus. Finanziato con fondi europei, il progetto, secondo l'approccio housing first, si propone di accompagnare le persone senza dimora in un percorso di reinserimento sociale e lavorativo, togliendole dalla strada. Gli operatori sostengono i beneficiari nel vivere di nuovo in un'abi-



tazione, nel rimettersi in relazione, nella ricerca di un'occupazione, nel gestire la propria salute e la quotidianità. Le attività sono state avviate a dicembre 2019; in questa fase la proposta viene rivolta ai possibili beneficiari (segnalati dai servizi sociali e sanitari pubblici e di altre realtà, tra cui il centro di ascolto Caritas). Per avviare concretamente i percorsi individuali, è indispensabile avere a disposizione le soluzioni abitative. Gli operatori sono dunque alla ricerca di appartamenti e camere, spazi da poter assegnare ai beneficiari del progetto, dando ai proprietari le opportune soluzioni e tutele contrattuali, finanziarie e organizzative.

SALUZZO

Inaugurati altri due piani della Casa **Madre Teresa**

Sono stati inaugurati nella seconda metà di febbraio i nuovi spazi di "Casa Madre Teresa di Calcutta", a Saluzzo. Il primo e il secondo piano dell'edificio, di proprietà della diocesi piemontese, completano il progetto di una nuova struttura di accoglienza, per rispondere ai bisogni abitativi segnalati dal centro d'ascolto. Al piano terra continua a operare il dormitorio maschile, inaugurato nel 2018 in grado di accogliere 24 persone in condizioni di fragilità, (12 nel periodo invernale). Al primo piano è stato realizzato un alloggio con 4 stanze, destinato a persone inserite in percorsi di accompagnamento all'autonomia lavorativa e abitativa. o formativi. Sullo stesso piano una sala polivalente, per iniziative e corsi anche sui temi dell'abitare sociale. Al secondo piano, infine, due alloggi destinati a famiglie in difficoltà.

TORINO

"Way out", una guida accompagna l'uscita dal carcere

A chi chiedere aiuto, dove trovare ricovero, come gestire la ritrovata libertà, se si esce dal carcere e non si hanno riferimenti e appoggi? A queste domande risponde Wav out, guida ai servizi di Torino, rivolta ai reclusi che, finita la pena, si lasciano alle spalle i cancelli della casa circondariale del capoluogo piemontese. Way out, in inglese "uscita", è un agile opuscolo di 40 pagine con tutte le informazioni di base, realizzato dalla Caritas diocesana per accompagnare appunto l'uscita dei "ristretti" dalla galera, L'opuscolo viene distribuito dai volontari Caritas a chi esce dal carcere, per aiutarli a superare un disorientamento che, alla lunga, può preparare il terreno al reingresso in circuiti criminali. Il percorso Caritas di accompagnamento al reinserimento dei detenuti ha ormai una lunga storia ed è caratterizzato da una molteplicità di servizi.

BIELLA

"Fra' Galdino", fondi per pagare farmaci non mutuabili

Ansiolitici, antidolorifici, farmaci gastrointestinali, vitamine e medicine che curano occhi, orecchie, naso e gola: sono

medicinali di fascia C prescritti dal medico, ma per i quali non esiste ticket. Per garantirli anche a chi versa in cattive condizioni economiche. la Caritas diocesana di Biella ha avviato un ampliamento del progetto "Fra' Galdino" per il pagamento di farmaci non mutuabili, ma con obbligo di ricetta medica. L'iniziativa era partita in modo sperimentale in 5 centri di ascolto, in collabo-

razione con le farmacie limitrofe: ora la Caritas prova a estenderla. Il progetto mira a raccogliere risorse economiche, da destinare all'acquisto dei farmaci. Caritas salderà direttamente le fatture delle farmacie collegate al progetto. Nei primi 5 mesi di sperimentazione sono state aiutate 47 persone e acquistati più di 450 farmaci. I più richiesti, tranquillanti e antidolorifici forti.



di Monica D'Allevo

ottopermille/Pescara-Penne

Lucrezia si è aperta, oltre lo scudo: c'è una Rete per risalire dalla strada

Mohamed, senza dimora, accompagnato in un percorso sanitario e psicologico. Lucrezia, che della solitudine aveva fatto il suo scudo per la vita in strada, è riuscita ad aprirsi, fino ad accettare un progetto individualizzato per il recupero della propria autonomia. E poi Marcello, Eglantina, Sergio, e tutti gli altri che, tramite il Centro d'ascolto diocesano, hanno intrapreso un cammino verso l'inclusione sociale e lavorativa. Sono loro, i protagonisti del progetto Resil, promosso dalla Caritas diocesana di Pescara-Penne e finanziato con fondi Cei otto per mille.

Resil (Rete di servizi per l'inclusione e il lavoro) nasce in risposta ai bisogni crescenti rilevati dai centri di ascolto Caritas e dai servizi sociali del comune di Pescara. L'obiettivo generale è intervenire su famiglie e persone in condizione di fragilità ed esclusione sociale, attraverso un approccio multidimensionale, che integra il sostegno materiale ed emergenziale con l'empowerment socio-lavorativo, che permetta anche di sviluppare strategie per affrontare i problemi ed offrire soluzioni capaci di influenzare una prassi pubblica d'intervento.

Dalle periferie al lavoro

Il progetto abbraccia la maggior parte dei servizi alla persona e di incontro con l'altro: centri d'ascolto, unità di strada, accoglienza notturna, mensa e distribuzione di viveri, fornitura di indumenti e di farmaci salvavita, pagamento di bollette, sussidi al reddito, percorsi di inclusione lavorativa e attivazione di tirocini formativi, emissione di voucher per servizi sociali, educativi e socio-sanitari per le famiglie, rafforzamento delle reti di collaborazione con le parrocchie e le associazioni del terzo settore.

In particolare, l'unità di strada ha svolto interventi di animazione delle periferie di Pescara, con attività per i bambini, un servizio di ascolto e mediazione per gli adulti anche attraverso visite domiciliari, attività di prossimità per persone senza fissa dimora. Iniziative che hanno permesso di entrare in relazione con cittadini in condizione di fragilità e dar vita ad un rapporto di fiducia, che ha poi generato prese in carico efficaci e l'avvio di percorsi di accompagnamento.

Le persone in situazioni di svantaggio sono state avviate a percorsi di presa in carico, finalizzati all'inserimento socio-lavo-

rativo. Per ciascuno sono stati attivati un progetto individualizzato e la ricerca di un'occupazione, attraverso il sostegno nelle procedure burocratiche e amministrative. la redazione partecipata del proprio curriculum vitae, la ricerca attiva del lavoro e (per alcuni) l'attivazione di un tirocinio formativo.



ITALIA CARITAS | MARZO 2020



VICENZA

Congresso nazionale, il lutto ai tempi dei social

Dal 20 al 22 marzo a Vicenza si svolge il 17° congresso nazionale dei gruppi di auto mutuo aiuto per persone in lutto, organizzato dalla Fondazione Caritas Vicenza in rete con il Coordinamento nazionale dei gruppi di auto mutuo aiuto per persone in lutto. Titolo del congresso: "Umanità del Terzo Millennio. Prendersi cura quando il cuore duole". Per sostenere le persone che vivono un lutto, l'auto mutuo aiuto è un efficace strumento di solidarietà sociale. Il Coordinamento nazionale è nato

nel 2002 e organizza ogni anno un Congresso su temi che riguardano il vivere e il morire: nella 17ª edizione ci si confronterà su come evolve il modo di esprimere il cordoglio nell'era digitale e si cercherà di capire il senso di riti e tradizioni in rapporto ai social.

PRATO

Abiti degli sposi rivisti e adattati: sfilata coi modelli del Laboratorio

Condivisione, riparazione, riutilizzo. Perché non sta scritto da nessuna parte che gli abiti degli sposi, pur belli ed eleganti, non possano essere "di seconda mano". Il Laboratorio Caritas della diocesi di Prato,



che dà lavoro a donne bisognose di inserimento sociale, ha così realizzato abiti da sposa, riutilizzando vestiti donati da un negozio di abbigliamento vintage, e li ha rivisitati e rimodernati. La qualità del risultato è stata talmente alta, che Caritas Prato ha pensato di organizzare a metà febbraio una sfilata di abiti "per cerimonie solidali" (matrimoni e prime comunioni) negli ambienti di una fondazione locale.

FIRENZE

Niente deve andare perduto: progetto per il recupero di cibo

In occasione della Giornata mondiale contro lo spreco

levocingiro

di **Danilo Angelelli**

«L'arte da un ferita ricava una feritoia, ci occupiamo anche di chi maltratta»

Anche l'arte in campo, per gridare "Stop al femminicidio". Artisti delle province di Caserta e Napoli, coinvolti in un progetto sostenuto da diversi organismi e amministrazioni comunali. "Itinerant-art" è una mostra che ha debuttato a gennaio presso il Centro Caritas di Aversa, poi ha continuato il suo viaggio in altri luoghi della Campania.

Don Carmine Schiavone, direttore Caritas diocesana di Aversa. Come racconta "Itinerant-art" il fenomeno del femminicidio?

Attraverso immagini artistiche, la mostra racconta il dramma, ma anche la speranza. Le opere d'arte sono tutte ispirate al femminicidio, ma dicono anche la bellezza della presenza femminile nel mondo, in casa, al lavoro e soprattutto nella cultura. Insomma: partire da una ferita, per farla diventare feritoia.

La mostra rappresenta un momento forte di espressione e denuncia, ma è il frutto di un impegno reale, quotidiano, da parte degli organismi promotori?

C'è un lavoro che interessa tutte le agenzie educative, l'ambito sociale, civile, e che tende verso un unico orizzonte: sensibilizzare un territorio e contrastare la violenza sulle donne, a cominciare da quella violenza spicciola, feriale, che a volte è nascosta.

Quali attività promuove Caritas su questo fronte?

È un processo iniziato da qualche anno, insieme ad altre associazioni del territorio: c'è uno sportello, aperto in Caritas 5 giorni a settimana, per accogliere chi ha bisogno,

attraverso ascolto e accompagnamento, e parallelamente c'è la sensibilizzazione presso scuole, famiglie, comunità parrocchiali.

C'è uno sportello di ascolto anche per gli uomini maltrattanti...

Per noi era assurdo fermarsi alla condanna di chi ha usato violenza. Quella persona dove va a finire? Quell'uomo quale percorso farà? Ecco, allora, insieme all'associazione Comete, un percorso con questi uomini: anche qui ascolto, accompagnamento. È una novità rilevante per il territorio: non fermarsi al giudizio di chi ha sbagliato, ma riuscire a costruire cammini nuovi, per impedire che si sbagli ancora.

Però avete a che fare con uomini che già si sono assunti le proprie responsabilità: per uno che arriva da voi, chissà quanti sono in giro a fare danni... E che danni! Infatti la percentuale di coloro che vogliono iniziare que-

sto cammino è ancora bassa, ma l'obiettivo è raggiungere anche tutti coloro che non hanno ancora coscienza del grave errore fatto, per poterli avvicinare e ascoltare, non da giudici. Ci è di aiuto il tribunale di Napoli Nord, che ha scelto la Caritas diocesana come luogo di recupero, magari dopo anni di condanna, per pene commesse anche in questo ambito.





PERUGIA - CITTA DELLA PIEVE

Ambulatorio della Solidarietà, visite gratuite per chi rinuncia a curarsi per motivi economici

Attivo in via sperimentale dall'autunno, è stato ufficialmente presentato e ha cominciato a operare a pieno regime l'11 febbraio, Giornata mondiale del malato. L'"Ambulatorio della solidarietà", che ha sede nella casa di cura "Clinica Lami" di Perugia, offre i suoi servizi a pazienti indigenti, non esenti per patologia, fra i 6 e i 65 anni, identificati nella fascia di reddito "R1" (0-36 mila euro lordi), che rinunciano a sottoporsi a visite ed esami mettendo a rischio la salute, non avendo la possibilità di pagarsi una visita specialistica o accertamenti clinici. Il progetto è promosso dalla Caritas diocesana, con l'Ufficio

diocesano per la pastorale della salute e la sezione locale dell'Associazione medici cattolici (Amci), in collaborazione con la clinica Lami.

In tutta l'Umbria le persone con un reddito talmente basso da non potersi permettere le cure sono circa 200 mila. 70 mila solo nel perugino. E nei primi cinque anni di attività del Consultorio medico della Caritas di Perugia sono state raccolte 680 cartelle di persone richiedenti un aiuto sanitario, spesso anziani o senza dimora. Ora il nuovo Ambulatorio è aperto ogni sabato: qualora le persone accolte (segnalate da medici di base e Caritas) oltre alla visita specialistica abbiano bisogno anche di analisi o esami, potranno farli sempre alla Lami gratuitamente; il costo sarà coperto dalla diocesi.

panoramaitali

Con la campagna "Ho bisogno di te", rivolta a medici specialisti, i promotori stanno cercando di sensibilizzare i sanitari per trovare più volontari disposti a offrire una parte del proprio tempo libero e della propria professionalità alle attività dell'ambulatorio.

alimentare, a inizio febbraio, la Caritas di Firenze, in collaborazione con la Fondazione solidarietà Caritas e altri soggetti. ha organizzato un convegno, durante il quale è stato presentato il progetto "Perché niente vada perduto", il cui obiettivo è recuperare gli alimenti che provengono da mense scolastiche, aziendali, mercati ortofrutticoli, grande distribuzione, per consegnarli alle Caritas parrocchiali che si occupano di sostenere le tante famiglie in difficoltà della diocesi.

GAETA

OrA è il tempo per orientare al lavoro soggetti ai margini

Promuovere un percorso di inclusione attiva per venti giovani e adulti in condizione di fragilità sociale, attraverso un intervento di sostegno e formazione al lavoro. È l'obiettivo del progetto OrA – Orientamento attivo al lavoro, lanciato dalla Caritas diocesana di Gaeta e diretto a persone segnalate dai centri d'ascolto, uomini e donne ai margini del circuito lavorativo

e scolastico. Grazie al coinvolgimento di associazioni, enti pubblici, Caritas parrocchiali e, soprattutto, delle imprese del territorio. verranno elaborati piani individuali di inclusione attiva per ognuno dei beneficiari. Al centro dell'attività ci sono tirocini di inserimento lavorativo, sulla base di convenzioni con le aziende.

CAMPOBASSO

Lib(e)riamoci: edicole lignee, la lettura si fa condivisione

le quattro edicole nate con il progetto "Lib(e)riamoci", patrocinato dal comune di Campobasso e nato da un'idea della Caritas diocesana. I capi di un locale gruppo scout hanno lavorato insieme ai ragazzi dello Sprar "Stesso cielo" per allestire nei quattro siti scelti le edicole di legno in cui vengono depositati i libri donati da diverse persone della città. Scopo dell'iniziativa è diffondere la solidarietà, la condivisione e la cultura attraverso il piacere della letturall motto è "Prendi un libro, lascia un libro".

Sono state inaugurate









CATANIA

Nido per venti e accompagnamento dei genitori nel quartiere Librino

È stato attivato a Catania, nel quartiere Librino, periferia con diffusi problemi sociali, il "Progetto Asilo Nido", servizio per genitori in condizioni di disagio economico o familiare. Condotto da una cooperativa che fa riferimento alla Caritas diocesana. l'asilo è stato inaugurato a febbraio. I venti bambini sono accuditi senza costi per le famiglie.

AGRIGENTO

Diventare panificatori: lavoro duro, ma remunerativo

Progetto "Faber", voluto dalla Caritas diocesana, da tempo promuove corsi e tirocini di formazione al lavoro. Quest'anno la novità è il corso di panificatore, lavoro sicuro e ben retribuito (in quanto prevalentemente notturno). Il corso fornisce a persone in cerca di lavoro formazione teorica e preparazione pratica.



speranza nella mischia

di **Petra Venezi**

Sono le principali vittime della querra. Rapite, torturate. abusate. **Deliberatamente** assoggettate a varie forme di violenza. che inducono strategie negative di sopravvivenza. Eppure le donne. in Siria, si sono assunte responsabilità inedite. Per rimettere ordine nel caos

n Siria è in corso il più grande cia abitano oltre 3 milioni di persone, esodo dall'inizio (era il 2011) della guerra civile. Dallo scorso dicembre a oggi (metà febbraio, *ndr*), oltre 900 mila persone sono state costrette a lasciare le loro case nella provincia nordoccidentale di Idlib, l'unica ancora sotto il controllo dei ribelli, a causa dei bombardamenti del regime di Bashar al-Assad e della Russia, sua alleata.

L'offensiva militare siriana e russa si è intensificata nelle ultime settimane. Il regime sembra intenzionato ripetere a Idlib un copione andato in scena negli ultimi anni in altre regioni della Siria, che erano state sotto il controllo dei ribelli: bombardare, fino a costringere le persone che le abitano ad andarsene, svuotando le città, con l'obiettivo finale di riconquistare tutto il paese.

Tuttavia quello che sta succedendo a Idlib è ancora più grave, per due tutto i più piccoli, i bambini. Ai quali ragioni. La prima, è che nella provin-

di cui più della metà già sfollate da altre zone della Siria a causa della guerra: molti dei profughi di oggi stanno nuovamente fuggendo, per la terza o la quarta volta, sperimentando una precarietà che si reitera da anni. La seconda, è che da tempo la Turchia ha chiuso il suo confine meridionale con la Siria, per evitare un ulteriore aumento del numero di migranti siriani nel suo territorio (ad oggi più di 3 milioni). Il regime turco, guidato dal presidente Recep Tayyip Erdogan, sostiene che il paese non sia più in grado di accogliere altri migranti, nonostante in terra siriana continui ad appoggiare i ribelli, contro il regime di Assad.

Rivoluzione contro tutto

A fare le spese di questa ennesima situazione di emergenza sono sopratsi uniscono le loro madri e nonne: le violentate da una guerra che non hanno scelto. Perché sono gli uomini a desiderare, alimentare, pianificare la guerra.

Certo, alcune donne siriane sono anche combattenti, con il kalashnikov in spalla, fra la polvere delle trincee, o attiviste armate di parole per difendere gli ideali e i diritti del loro popolo. Peraltro, in diversi casi sono anche le figure che, mentre esercitano il ruolo di guida della famiglia, al tempo stesso occupano i vuoti sociali e lavorativi lasciati dagli uomini, andati a combattere.

ta", condotta in sinergia con i media cattolici TV2000, Avvenire e Radio InBlu (costantemente attenti agli scenari di crisi internazionali e alle ricadute sui più deboli) e con Banca Etica, che da sempre rifiuta di fare profitti con il business delle armi. Info: www.caritas.it

«Il mio pensiero va ancora una volta al Medio Oriente. In particolare, all'amata e martoriata Siria, da dove giungono nuovamente notizie drammatiche». Così papa Francesco, lo scorso 13 ottobre, in piazza San Pietro ha rinnovato l'appello per la Siria, esortando tutti gli attori coinvolti e la comunità internazionale «a impegnarsi con sincerità, onestà e trasparen-

Caritas Italiana sostiene l'impegno alla solidarietà verso la popolazione siriana, tramite la campagna "Emergenza Siria - Amata e martoria-

"Amata e martoriata", solidarietà

za sulla strada del dialogo, per cercare soluzioni efficaci».

ruolo. L'etimologia della parola "guerra", d'altro canto, d'origine germanica, rimanda al concetto di "mischia". E se nella mischia le regole si annullano, alle donne che vivono in luoghi di conflitto, come in Siria, rimane il difficile compito di riportare ordine in società assoggettate al caos.

LA CAMPAGNA

nell'emergenza

Ouesto compito, antico come la storia degli uomini, confermato dalle guerre novecentesche e declinato nella triade vittima – combattente/leader madre/lavoratrice, ha avuto nella crisi siriana l'ennesima triste attualizzazione. Con elementi, però, di evidente originalità. «La rivoluzione del donne siriane, vittime, schiavizzate, 2011 è stata una rivoluzione contro tutto – ricapitola Maya Alrahabi, cofondatrice del Movimento politico femminile siriano, che da anni si impegna nella risoluzione pacifica del conflitto, denunciando le ingiustizie compiute dal regime –. In essa le donne hanno avuto un ruolo fondamentale come attiviste: in prima linea nella rivoluzione e presenti nell'organizzazione (di proteste, consigli locali, ecc.), assumendo responsabilità che esulano dalla visione stereotipata dei ruoli femminili». Tutto ciò, in un contesto di grande tensione: «Da un lato, organizzazioni femministe siriane svi-Insomma, in guerra – e quella si- luppatesi al di fuori del paese sosteneriana non fa eccezione – le donne fi- vano i diritti delle donne siriane e li inniscono per assumersi un triplice tegravano alle richieste della rivolu-

zione. D'altro canto, alcune fazioni estremiste, pur in lotta contro il regime, trattavano le donne in maniera brutale e repressiva, e cercavano di mandare indietro l'orologio di secoli".

Uguaglianza in teoria

Questo scenario iniziale, e le sue sanguinose evoluzioni, sono stati pagati dalle siriane a caro prezzo. Le donne sono state, e continuano a essere, vittime scelte della violenza del regime e dei vari attori in campo (dalle Syrian Democratic Forces alla composita galassia jihadista, fino alle forze americane e sovietiche presenti sul territorio), che ricorrono a stupri, violenze e uccisioni come strumento funzionale alla causa delle rispettive propagande. Inoltre, dopo 9 anni di conflitto, molti dei padri, fratelli, mariti e figli sono stati uccisi, feriti, costretti a fuggire dal paese; oppure si sono uniti ai combattimenti, riducendo significativamente il numero di uomini in età lavorativa, e le donne – come detto – sono state costrette ad assumere il ruolo di capofamiglia.

In teoria, in Siria, l'uguaglianza fra uomo e donna è stata sancita nel 1949, in occasione della promulgazione dei codici civili e commerciali del paese, che garantivano alle cittadine il diritto di controllare, disporre e gestire liberamente i propri beni e attività. Un orientamento ribadito dalla costituzione siriana vigente, adottata nel 1973, che all'articolo 45 assicura alle donne "tutte le opportunità che consentono loro di partecipare pienamente ed efficacemente

Alcune siriane sono combattenti, mitra in spalla, o attiviste dei diritti del loro popolo. In diversi casi, mentre guidano la famiglia, occupano i vuoti sociali e lavorativi lasciati dagli uomini, andati a combattere

internazionale

alla vita politica, sociale, economica e culturale".

Eppure, nel contesto sociale e nei modelli culturali diffusi, i ruoli e le responsabilità delle siriane hanno continuato a essere in gran parte confinati fra le mura domestiche; gli uomini hanno continuato a erigere barriere sociali, che hanno inibito a sorelle, madri, mogli e figlie l'opportunità di lavorare e di crescere.

Paradossalmente abbattute

Nove anni di guerra hanno tuttavia paradossalmente contribuito a eliminare alcune di quelle barriere. Si diceva del ruolo da capofamiglie. I nuclei che avevano alla guida una donna, che erano il 4,4% nel 2009, nel 2017 sono diventati il 22,4% del totale delle famiglie, secondo quanto documentato dall'Istituto Tahrir per la politica del Medio Oriente.

Prima della guerra, nel 2010 le donne costituivano il 22% della forza lavoro "formale". Dal 2011, a causa della precarietà economica e sociale indotta dalla guerra, si è notevolmente gonfiata l'area del lavoro "informale", nella quale le donne hanno una presenza elevata. E anche il tasso di occupazione femminile ufficiale, che nel 2015 risultava pari al 14%, ha finito per incrementarsi; attualmente, in alcuni settori dell'economia siriana le donne costituiscono la stragrande maggioranza della forza lavoro complessiva. In alcune zone del paese, per esempio, il 90% della forza lavoro agricola è costituita dal sesso femminile.

Il conflitto, insomma, ha imposto che le donne ricoprissero ruoli prima impensabili; sono impiegate nei ristoranti, nei servizi, lavorano nelle fabbriche. D'altro canto molte donne. nonostante la progressiva emancipazione lavorativa, hanno ancora paura a esprimere liberamente le proprie opinioni, a far parte di un'associazione, ad assumersi ruoli pubblici.

Uno studio rivela un'enorme involuzione in materia di diritti, di pari passo con lo sviluppo di *coping strategies* negative, ovvero la messa in atto di soluzioni negative per fronteggiare le atrocità della guerra



Come già sottolineato in precedenza, le conseguenze della guerra bruciano come calce viva sulla pelle delle donne siriane. Che sono vittime scelte delle forme di propaganda dei vari protagonisti del conflitto, a cominciare dal regime di Damasco: rapite, abusate, torturate, violentate spesso davanti agli occhi dei loro famigliari, uccise. La vita delle siriane, nel corso degli anni, è diventata metafora di carne della massima unum castigabis, centum emendabis: punirne uno, o meglio una, per correggerne o piegarne cento.

La violenza, in tempo di guerra, si è rivelata una forma di mal-educazione purtroppo molto persuasiva. Bambine, ragazze, donne, anziane, disabili, sperimentano infatti la giustificata paura delle svariate forme di violenze generate dal conflitto, che si abbattono sulle loro vite talora per mano delle

linea le donne siriane come un "peso" da proteggere: la paura di rapimenti e stupri, ad esempio, fa sì che le famiglie impediscano a bambine e adolescenti di frequentare la scuola. E se questo diritto non viene loro revocato, le ragazze sono scortate fino all'edificio scolastico da parenti maschi, indipendentemente dall'età. «Ho 14 anni e ogni giorno vado a scuola accompagnata da mio fratello che ha 6 anni -

La paura della guerra e la protratta

ORIZZONTE SEMPRE FOSCO Donne siriane con i loro figli, generazione sradicata, che nella propria vita non ha mai visto che guerra. Sotto, progetto per le donne in un centro Caritas situazione di emergenza hanno in- modo si liberano dal "peso" delle fisomma fatto sì che a livello di pratiche sociali siano state adottate nuove tacite "norme" comportamentali e di vita; l'eventuale mancato rispetto di queste rende la famiglia "colpevole", vittima di maldicenze e di emarginazione da parte della comunità: «Noi ragazze non

gole famigliari... e questa è una delle ragioni che spinge tante adolescenti al matrimonio», testimonia un'adolescente di Karama, nel regione di Al-Raqqa.

Tuttavia, nella maggior parte dei casi le ragazze non scelgono liberamente di sposarsi, ma sono costrette a matrimoni minorili dai loro genitori, che in questo

glie. E quegli stessi matrimoni spesso finiscono in divorzi che mettono a repentaglio la vita di donne ancora bambine. Divorziate e vedove, sono infatti trattate come spazzatura sociale, un lavacro funzionale alla violenza collettiva, dalla quale le donne si proteggono mettendo in atto ulteriori copossiamo muoverci liberamente. Se una di noi viene vista in giro per strada, ping strategies negative, che le fanno da sola, la gente del vicinato inizia a passare dalla padella alla brace: dalla parlare male di lei, e di conseguenza prostituzione di sopravvivenza per rianche della sua famiglia. Solo quando spondere ai bisogni giornalieri (vitto, alloggio...) ai matrimoni temporanei,

una ragazza si sposa è finalmente libera, perché non è più sottoposta alle reil cosiddetto *nikah al-mutah*, istituto

giuridico che consente a un uomo e a una donna di contrarre matrimonio per un periodo limitato nel tempo e stabilito in precedenza (ad esempio qualche ora, qualche giorno, mesi o anni). I bambini nati dalla pratica del *nikah al-mutah* sono ulteriori vittime della guerra: spesso, infatti, non sono registrati dalle anagrafi locali e dagli uffici governativi e non possono quindi accedere ai servizi sociali e sanitari, garantiti a tutti coloro che possono vantare regolare certificato di nascita.

Vittime non accidentali

Le coping strategies negative finora descritte non nascono per caso. Ma sono la risposta a deliberati atti di violenza contro il genere femminile in Siria. Un altro rapporto, realizzato nel 2019 dal Syrian Network for Human rights (Snhr), rivela che per più di 8 anni i diritti fondamentali delle donne siriane si sono deteriorati a tutti i livelli (securitario, sociale, economico, sanitario, psicologico).

Il rapporto di Snhr spiega che donne e ragazze siriane non sono state vittime accidentali del conflitto: piuttosto, sono state prese di mira direttamente e deliberatamente da tutte le parti in gioco, a causa sia del loro contributo attivo in ambito sociale, umanitario, politico, mediatico; sia perché, in quanto donne, rappresentano un bersaglio funzionale alla repressione e all'intimidazione sociale in senso lato, e accanirsi su di loro serve a scoraggiare qualsiasi forma di opposizione alle autorità vigenti.

Le donne siriane hanno dovuto subire anche ulteriori tipi di violazioni, tra cui omicidi extragiudiziali, arresti arbitrari, torture ed esecuzioni, sparizioni e sfollamenti forzati, negazione di assistenza sanitaria e di servizi di base... Il rapporto delinea il record di violazioni commesse contro le donne dalle principali parti in conflitto in Siria tra marzo 2011 e novembre 2019, documentando che a causa di esse (e non a causa di azioni di guerra) ben 28.076 donne hanno perso la vita. Circa l'84% di queste donne sono state uccise per mano del governo di Assad e delle forze alleate. Che avrebbero dovuto garantire proteggerle e garantire l'ordine nel paese. Dal potere, la maggior parte delle violazioni: un paese prigioniero del terrore di se stesso. E le sue donne, fragile ma tenace speranza.



stesse famiglie. Lo studio Voices from Syria 2019, condotto da Unfpa (Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione) e dall'organizzazione GBV AoR (Gender Based Violence area of Responsability) rivela in effetti un'enorme involuzione in materia di diritti, che va di pari passo con lo sviluppo di coping strategies negative, ovvero la messa in atto di soluzioni negative, da parte della popolazione civile, per fronteggiare le atrocità della guerra. Il quadro che emerge dal report de-

racconta una ragazza di Janudiyeh, nel governatorato di Idlib, intervistata nell'indagine -. La mia famiglia me lo ha messo accanto per "proteggermi"».





EUROPA INDISPENSABILE, SARÀ LA VOLTA BUONA?

Commissione

e Parlamento hanno

iniziato il loro mandato

in modo ambizioso. Per

ricavare al continente

geopolitica da player

globale. A cominciare

dai temi ambientali.

Le gelosie degli stati

membri continueranno

a frenare l'Unione?

a sfida non è da poco. Come sempre, occorrerà vedere se si andrà oltre i buoni propositi. A Bruxelles c'è un libro dei sogni aperto dalla nuova Commissione europea, presieduta dalla tedesca Ursula von der Leven. L'agenda è ambiziosa come sempre accade per chi inizia; dopo gli anni sonnacchiosi della presidenza di Jean-Claude Junker, adesso a Bruxelles governa più autorevolmente una pragmatica e assai abile politica tedesca, che ha ben presente il contrappunto tra decisionismo e mediazione, tra utopia e futuro possibile. Accanto, il nuovo Parlamento europeo, al cui vertice c'è un politico italiano, David Sassoli, che conosce assai bene le dinamiche

politiche e geopolitiche dell'Unione, e soprattutto la funzione di comunicazione e di rappresentanza popolare dell'assemblea, rispetto alle alchimie, spesso incomprensibili ai cittadini, di ciò che avviene nella Commissione.

Le prime mosse di Sassoli indicano una direzione che l'Europa forse finalmente ha scelto: maggior presenza, maggior rappresentanza negli appuntamenti internazionali, dunque maggiore voce. La sfida più importante sarà farsi sentire, e non solo per il lavoro che farà la diplomazia europea in quella geopolitical Com-

mission, che appare essere, per ora, la vera e prima svolta impressa da Ursula von der Leyen. È noto a tutti che la politica estera e la difesa comune sono gli ambiti più difficili da percorrere e inventare. Un'unica politica non c'è mai stata, perché nessuno l'ha mai voluta. Così l'Europa è sempre stata sulla soglia delle agende del mondo.

Ora, a quanto pare, si cambia. Sassoli ha scelto più visibilità per il Parlamento. La sua voce, su questioni di importanza primaria, Medioriente in primo piano, ha cominciato a sentirsi. E anche la Commissione ha cambiato stile, abbandonando il ruolo "politico" per sceglierne uno "geopolitico", secondo le parole della von der Leyen, aspirazione per un'Unione più forte sulla scena mondiale.

Trattati da riformare

Si tratta di una scelta che può correggere i limiti istituzionali dell'Unione, primo passo di quella riforma che deve avvené dello svolgimento dei compiti. La sfida è aperta su tutti i campi. In

quando decide di muoversi.

di chi tira il freno su tutte le nuove

politiche, a cominciare dalla questione ambientale, per lasciare le cose come stanno e continuare a incassare lauti contributi utili a correggere i numeri delle proprie politiche economiche nazionali (come avviene per quasi tutti i paesi dell'allagamento a est), non sono più sostenibili. Le riforme sono indispensabili all'immagine dell'Unione che la nuova Commissione intende dare. I limiti strutturali vanno sbaragliati, altrimenti l'Ue non sarà pronta a rispondere su nulla di strategico.

Il tempo può essere favorevole e l'uscita del Regno Unito potrebbe rivelarsi un'opportunità, per avviare sulla fiscalità, sul pilastro sociale, sulla sovranità, ma anche su difesa, politica estera, migrazioni, e soprattutto sul cruciale nodo, traversale a tutte le politiche, degli obiettivi 2050 dell'Europa verde, ragionamenti più decisivi. Che conducano a quella rilevanza dell'Unione invocata da tutti, ma quasi sempre da tutti all'atto pratico disinnescata.

nire per dare finalmente fisionomia e certezza al concetto di "Europa indispensabile" ed evitare il definitivo sbandamento dell'Ue, i cui stati membri ancora con fatica accettano di cedere competenze, decisioni e in parte sovranità al governo europeo. Prima a poi si dovrà arrivare infatti alla riforma dei Trattati, che hanno definito un'architettura istituzionale complicata e oltremodo vaga, che non favorisce un chiaro quadro della rappresentanza,

cima alla lista c'è il Green new deal, affare globale, non solo europeo. Se non si cambiano le regole del gioco interno, se ci si accorda a Bruxelles e poi a casa propria si fa come si vuole, l'Europa si inchioda. E un'Europa in panne, come avviene da troppo tempo, fa male ai cittadini europei. Eppure oggi la situazione è questa, con una governance debole e non efficace, un sistema che si autoparalizza anche

Le ambizioni della nuova Commissione sono legittime. Le critiche

due popoli vivono a stretto contatto più rigidamente a creare sicurezza. E che in realtà.



Santa perché martire

di Gianluigi Ronchi

PICCOLA SPERANZA

Donna con il suo bambino, rifugiati in una classe scolastica, a Gaza, dopo un bombardamento israeliano

Viaggio da nord a sud della Palestina, dove di gomito, ma sempre separati da apparati che dovrebbero servire negando la conoscenza reciproca, incubano risentimenti e violenze

alla terrazza del Foyer Saint ri». «Il muro, i check point, le telecame-Maroun, nel cuore della città vecchia di Gerusalemme. Santa che lascia senza fiato. Un panorama di edifici e di culture che si appoggiano gli uni agli altri. Tra tensioni e convergenze. Un paesaggio urbano e storico, che parrebbe ispirare la ricerca di strade di convivenza.

Revital e Berni sono entrambi israeliani. Da anni si dedicano a favorire l'incontro tra ebrei e arabi, perché sono convinti di essere vittime di un sistema che alimenta l'odio verso il diverso. «Non ci conosciamo, non sappiamo nulla l'uno dell'altro – sostiene Revital, guardando i tetti della Gerusalemme vecchia -. Ci dicono che siamo in pericolo, che dobbiamo proteggerci dal terrorismo, e si costruiscono muri e barriere sempre più alti, che ci tengono sempre più lontani. Non è questo il paese sognato dai nostri genito-

re... servono proprio a questo – gli fa eco Berni -: ad alimentare la paura si gode una vista sulla Città dell'ignoto, di quello che c'è dall'altro lato». Con la loro associazione, i due giovani organizzano incontri nelle scuole, formazioni al personale scolastico, a cui cercano di documentare la storia dello stato di Israele, la situazione reale dell'occupazione israeliana dei territori palestinesi e i soprusi inferti a un altro popolo da una guerra che va avanti ormai da 70 anni. Senza dimenticare il dolore subito dal popolo israeliano, costretto a vivere nella paura dei propri vicini; raccontano anche del terrorismo, di quanto male abbia fatto a tante persone innocenti.

Futuro tra muro e cimitero

Muovendosi da nord, dalla Galilea, verso sud, il paesaggio stupendo della Terra Santa è segnato dalle ferite del conflitto. Muri di protezione, videosorveglianza lungo le autostrade e nei punti strategici, posti di controllo, recinzioni che proteggono gli insediamenti israeliani su quello che un tempo era territorio palestinese. Hanno il permesso di girare armati, i coloni, e molto spesso le loro automobili sono allestite con misure anti-sfondamento su tutti i vetri e sul motore. Una vita blindata, nella paura dell'altro; una vita in trincea. Come quella dei rifugiati palestinesi, ancora dentro i campi profughi, dopo 70 anni, rinchiusi in un conflitto che non ha fine.

Aida camp si trova sulla strada tra Gerusalemme e Betlemme. Venendo dalla Basilica della Natività, a piedi si costeggia il famoso "muro di protezione" che divide Israele dai territori palestinesi occupati: un enorme, impenetrabile serpente di cemento, punteggiato da torri di guardia e da feritoie da cui giovani, giovanissimi soldati israeliani scrutano il "nemico". Ma anche da murales e dal luogo dove papa Francesco si è raccolto in preghiera. Proprio sotto il muro, un cimitero: tombe bianche tappezzate di verde, una sull'altra, all'ombra di alti pini e cipressi. Sulle lapidi, centinaia di "rose": non fiori, ma i segni lasciati dai lacrimogeni sparati dagli israeliani, durante le continue manifestazioni di protesta che si svolgono sotto il muro. Il sentiero è pieno dei bossoli di lacrimogeni, fino al cancello di entrata della scuola elementare. Nella quale si costruisce il futuro delle nuove generazioni di palestinesi: tristemente e simbolicamente rinchiuso tra muro e cimitero.

L'ingresso del campo è imponente: una chiave di ferro, costruita su quello che sembra un vecchio razzo. fa da architrave a un moderno arco di le racconta ai pochi turisti (pochissitrionfo, benché in questo campo di mi italiani, tende a sottolineare Amitrionfi negli ultimi 70 anni non se ne na) e ai tantissimi bambini la storia so, informa che il razzo non è in ven- costretti a fuggire dalle proprie case

dita. Si chiama Amina e si inoltra tra i vicoli strettissimi dell'Aida camp, dove vivono 6 mila persone in 0,7 chilometri quadrati. «Le case ora sono in muratura, le porte di legno e le finestre con i vetri – racconta la ragazza nella "piazza" del campo, uno slargo di pochi metri quadrati –. Fino agli anni Settanta si stava in tende o baracche di fortuna».

Profughi, dopo 70 anni?

Una chiave di ferro, costruita su quello che

sembra un vecchio razzo, fa da architrave

a un moderno arco di trionfo, benché

in questo campo di trionfi negli ultimi

70 anni non se ne siano visti molti

Ci si conosce tutti, all'Aida camp. E non potrebbe essere altrimenti, dato che si vive gli uni attaccati agli altri, nel vero senso della parola. Un murasiano visti molti. La guida, all'ingres- dei loro nonni: i 700 mila palestinesi

sistenzialismo e corruzione?

de tragedia. Ogni famiglia conserva gelosamente la chiave della propria casa, tanto che proprio la chiave è diventata per i palestinesi il simbolo del diritto al ritorno nella propria terra.

Quelle case però non ci sono più: restano le chiavi e la memoria di una tragedia subita, di un torto non ripagato. Questa è la sensazione che trasmette un campo di profughi palestinesi: un enorme serbatoio di ingiustizia, che genera rabbia e odio. Sembra incredibile come, dopo 70 anni, si parli ancora di profughi e di diritto al ritorno a case che non ci sono più. Eppure, in tutto il Medio Oriente ci sono 58 "campi profughi" palestinesi, dove più di 5 milioni di persone vivono con lo status di rifugiato, assistiti da una specifica agenzia delle Nazioni Unite, la Unrwa. Un modo per conservare la memoria, per tenere viva l'attenzione su una tragedia ormai dimenticata, oppure un sadico business che alimenta odio, risentimento, as-



QUEL CHE RESTA DI UNA VITA Una donna osserva le macerie della sua casa nella località di Shejaia.

È uno dei tanti paradossi di questa terra, forse uno dei tanti bluff costruiti sulla pelle di milioni di giovani, arabi e israeliani, nel frattempo mandati a combattere o arrestati senza processo. Come Yousseph, poco più che ventenne, che orgoglioso ci mostra la sua bottega, nella via principale del

campo. Sorride come un bambino quando Amina, la guida, spiega che lui è appena uscito di prigione, dopo più di due anni, durante i quali era stato detenuto senza processo, arrestato dalle autorità israeliane durante un blitz ad Aida camp. Non dice il perché, probabilmente era tra quelli che avevano lanciato pietre.

Ora è tornato alla bottega, vende ogpo si conclude al Lajee Center, una getti di artigianato fatti da lui e da altri delle tante iniziative sociali nate all'inabitanti del campo, oggetti che racterno dell'Aida camp. Fondato da una contano la storia del popolo palestiong locale, il centro da decenni offre nese, sin da prima dell'occupazione. attività educative, ricreative e di formazione professionale ai tanti bambini e giovani del campo. E si batte per i loro diritti, continuamente violati dal-

> del mondo, sia arabo sia occidentale. Mohammad Alazza, responsabile delle relazioni con i media, racconta la storia e le attività del centro, mostra il video che documenta le ingiustizie quotidianamente subite dai palestinesi. Il breve documentario, girato da un reporter locale, mostra soldati israeliani che irrompono nei vicoli stretti del campo, nelle case, nelle scuole e nello stesso centro di comunità, e ragazzini palestinesi che lanciano pietre. Lanci di lacrimogeni e proiettili di gomma (non sempre), e ancora lanci di pietre.

Blindati con cannoni ad acqua e, di

le autorità israeliane, nell'indifferenza

Il progetto Caritas

nuovo, lanci di pietre. È incredibile la sproporzione delle forze in campo, ma lo è altrettanto la tenacia e la rabbia dei giovani palestinesi, che continuano a ribellarsi e a manifestare in modo violento di fronte alle provocazioni delle autorità israeliane. Immagini che suscitano rabbia e frustrazione. «Ma non c'è un modo diverso per manifestare?», ci si chiede. Le più grandi battaglie per la tutela dei diritti umani, nel corso della storia moderna, sono state vinte grazie a manifestazione pacifiche: mentre nel mondo trionfavano le idee di Ghandi, Martin Luther King e Nelson Mandela, qui non si è affermato alcun

Sotto, aiuti Caritas in un centro sfollati

Pellegrinaggi solidali, incontri con le "pietre vive"

L'incontro tra persone e comunità proposti da Caritas Italiana e Caritas Gerusalemme, che vogliono offrire ai pellegrini la possibilità di incontrare le "pietre vive" di terra Santa. Dei milioni di turisti che vengono in questa terra, pochissimi, purtroppo, cercano veramente di capirla, di incontrare chi la abita e attraverso questo incontro portare un piccolo segno di solidarietà e di testimonianza, in grado di contribuire alla costruzione di una pace vera e duratura. Ora, però, c'è un progetto che ajuta a costruire itinerari che accostano alla visita aj luoghi santi, e a quelli di maggior interesse turistico, anche l'incontro con le comunità locali: per avere informazioni su come organizzare un "Pellegrinaggio solidale", è possibile contattare l'ufficio Medio Oriente di Caritas Italiana (mona@caritas.it).

Convivenza, moneta vecchia

Uno degli oggetti più ambiti dai pochi turisti che arrivano sin qui sono gli orecchini realizzati con una vecchia moneta, di quando la Palestina era protettorato inglese, fino al 1948. Con orgoglio misto a stupore, Yousseph mostra la scritta riportata sulla moneta: «Vedi? È in inglese, arabo ed ebraico! Eravamo un unico popolo! Non c'erano muri, scontri o prigioni...». I vecchi ancora ricordano quelle monete, sono la prova di una convivenza possibile. Ci sono poi oggetti antichi, che ricordano la quotidianità delle famiglie palestinesi prima della *naqbah*, e oggetti moderni, principalmente bossoli di lacrimogeni e di proiettili, con cui sono stati realizzati bracciali, orecchini, vasi di fiori o portapenne.

La visita guidata per le vie del cam-



movimento pacifista, da 70 anni trionfa solo la violenza. Più si conosce la storia di questi due popoli, israeliani e palestinesi, più questo interrogativo risuona nella testa: ma c'è una volontà politica, a livello locale e internazionale, di trovare una soluzione pacifica? O forse conviene alimentare l'odio e lo scontro tra due popoli?

Due popoli i cui leader sembrano § sempre più fondare il loro potere proprio sul conflitto: sulla paura e sulla rabbia dei loro popoli, mentre la pace è il più potente antidoto contro la paura e la rabbia. I campi profughi, così come gli insediamenti dei coloni israeliani, sono invece due ottimi strumenti per moltiplicare paura e rabbia.

Ci chiedono se siamo cristiani...

Nel "pellegrinaggio solidale", organizzato da Caritas Gerusalemme, si incontrano tante "pietre vive" di questa terra martoriata. «Pietre vive sottolinea padre Raed Abu Shaled, parroco di un piccolo centro poco fuori Nazarath -: la Terra Santa non è un enorme sito archeologico, non è un enorme santuario, ma un paese reale abitato da persone reali, su cui da 70 anni vivono due popoli in guerra tra loro».

Padre Raed, così come tanti palestinesi, ormai non crede più in un futuro di pace per la Palestina. Non crede più al piano di due stati per due popoli: «Ormai Israele ha vinto, il mondo si è dimenticato di noi, si è stancato della "causa palestinese". Fino a qualche anno fa questa era considerata la "madre di tutte le guerre" che affliggono il Medio Oriente e alimentano lo scontro tra musulmani e condata dal muro, su tre lati. Gestisce occidentali. Invece oggi siamo ormai la nonna, dimenticata dai nipoti e negozio di souvenir, dove ormai però abbandonata nell'ospizio».

due popoli? Si può ancora credere al-nesi siano tutti musulmani e integra-



LA TERRA (SAREBBE) DI TUTTI Una delegazione Caritas in visita ai Territori occupati, in posa di fronte

a un tratto di muro a Betlemme

la pace? La domanda emerge dalle testimonianze delle tante persone di buona volontà che ancora animano le comunità cristiane nei Territori palestinesi occupati. Molti abitano villaggi sconosciuti, lontani dai luoghi santi e dai tour dei pellegrini, che si incontrano dopo aver attraversato check point e muri, superato controlli da parte di giovanissimi militari israeliani che imbracciano armi più grandi di loro, immersi in una guerra più grande di loro. Nonostante le mille difficoltà in cui vivono, le parrocchie di questi luoghi sono ricche di attività e di vita comunitaria, con iniziative sociali e pastorali. Ognuna ha una propria scuola privata, cattolica, che accoglie cristiani e musulmani,

quasi sempre l'unica del villaggio. Eppure «molti pellegrini che vengono in Terra Santa neppure sanno che ci sono dei cristiani qui», racconta Claire Anastas. La sua casa è ciruna piccola pensione e un piccolo non va quasi più nessuno. «I pellegri-Quale può essere il futuro per i ni occidentali pensano che i palesti-

listi – continua Claire –, ci chiedono stupiti se siamo cristiani, e invece siamo noi che dovremmo chiederlo a loro. Gesù è nato a pochi metri da qui, non a Roma...».

Pellegrini a menù fisso

Anche questa è Terra Santa. Anzi, forse proprio questa è la Terra Santa. non quella che vedono i milioni di pellegrini che passano da una basilica all'altra, da un ristorante all'altro. Una terra di straordinaria bellezza, con una storia intessuta di sofferenza e ingiustizia, a partire dalle tante vicende raccontate nel Vecchio Testamento e da quella che Gesù stesso ha patito sulla propria pelle, fino ad arrivare alla sofferenza della Shoa e della *Nagbah*. Una terra "santa" perché martire, testimone antica della sofferenza in cui sono immerse le comunità umane, delle ingiustizie di cui può essere capace l'uomo, senza distinzione. Quanto stride la sofferenza di Gesù, e quella dei tanti giovani palestinesi e israeliani, con la leggerezza dei tanti pellegrini occidentali che ogni giorno affollano, ciarlanti, le basiliche millenarie e i ristoranti rigorosamente a menù fisso.

Si sentono soli e dimenticati, i cristiani di Terra Santa, così come tanti musulmani ed ebrei. Si sentono vittime dei pregiudizi costruiti dalla propaganda: i musulmani tutti terroristi, gli israeliani tutti occupanti senza scrupoli. Vittime di un sistema che





LOCUSTE, PIAGA VOLANTE MA NON È UNA FATALITÀ...

Tre paesi del Corno

d'Africa sono percorsi

da sciami epocali di

cavallette. Le comunità

di quell'area convivono

da sempre col flagello.

Che i mutamenti

climatici acuiscono.

Bisogna investire

di più in ricerca. E,

nell'immediato, trováre

70 milioni per gli aiuti

esperienza è impressionante. E lo sa chi ha avuto modo di vedere con i propri occhi, almeno una volta nella vita, una legione di cavallette all'opera: una nuvola di chilometri e chilometri quadrati, capace di spazzare via intere coltivazioni. A farne le spese, purtroppo, sono le popolazioni locali.

Sciami famelici, vera e propria piaga biblica, oggi infestano Etiopia, Kenya e Somalia. «Una minaccia estremamente allarmante per la sicurezza alimentare», segnala Qu Dongyu, direttore generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao). Gli sciami di cavallette, senza precedenti per dimensioni

e potenziale distruttivo, potrebbero addirittura incrementarsi in modo esponenziale se non verranno adottate strategie di contrasto. D'altronde è risaputo che quando la terra si ammala, o meglio, quando nel terreno si creano condizioni favorevoli allo sviluppo di parassiti vegetali e animali, si determinano i presupposti per la moltiplicazione anche delle cavallette, come di zanzare, piante crittogame e tanti altri parassiti.

Dette anche "locuste" (dal latino locus ustus, "luogo bruciato", perché dove passano sembra sia divampato

il fuoco), le cavallette sono una vera e propria calamità naturale. La loro velocità di diffusione e le dimensioni delle infestazioni attuali nel Corno d'Africa sono talmente oltre la norma, che hanno portato al limite le capacità di controllo e contrasto da parte delle autorità locali. In gennaio le voraci locuste hanno attraversato ripetutamente l'altopiano di Bale, uno dei granai d'Etiopia, tradizionalmente noto per l'abbondanza di grano e orzo, per dirigersi sempre più a sud. Al momento (metà febbraio) Sud Sudan e Uganda non sono ancora interessati dal devastante fenomeno, ma sono comunque a rischio.

Solitarie, perché si aggregano?

Sarebbe allora il caso di dire che quanto avviene non può

nità ha dovuto fare i conti con un nemico impavido e pieno di risorse, la Schistocerca gregaria, più comunemente nota come "locusta del deserto". Specie solitaria in situazioni normali, ogni tanto questi insetti, nativi dei deserti, si aggregano in sciami terribilmente voraci e di grandi dimensioni, che lasciano fame e povertà al loro passaggio. Soltanto verso la metà del XX secolo si è compreso che l'insetto marrone chiaro, solitario, che vive nel deserto, era la stessa specie delle locuste rosse o gialle delle infestazioni.

Ma il problema di fondo è che i cambiamenti climatici stanno interessando particolarmente l'Africa orientale, determinando un clima che favorisce la rapida riproduzione delle cavallette. Nel passato contadini e governi hanno tentato in molti modi di respingere gli sciami che si estendono per centinaia di chilometri, ma la battaglia era sempre persa in partenza, se non altro per pura superiorità numerica. Soltanto quando cominciarono a essere disponibili i pesticidi chimici e i trattamenti di nebulizzazione aerea. alcuni decenni fa, si è cominciato a te-

nere sotto controllo questi insetti. Ma l'impiego di antiparassitari su larga scala solleva anche serie preoccupazioni per la salute umana e per quella dell'ambiente.

Oggi, comunque, i progressi nella ricerca sui sistemi di controllo biologico, insieme a maggiore informazione e vigilanza, potrebbero fare la differenza, e ridurre in modo notevole il ricorso ai tradizionali pesticidi chimici. Molti studiosi sono al lavoro per individuare e ostacolare i meccanismi con cui le cavallette si uniscono in sciami, per prevederne le migrazioni e trovare sostanze naturali sostitutive dei pesticidi per debellarle.

Una cosa è certa, nell'immediato: occorre trovare 70 milioni di dollari, ha dichiarato il direttore generale della Fao, per sostenere con urgenza sia le operazioni di controllo che quelle di protezione dei mezzi di sussistenza nei tre paesi più colpiti del Corno d'Africa. Una solidarietà che non può essere disattesa dal consesso delle nazioni.

Forse proprio questa è la Terra Santa, non quella che vedono i milioni di pellegrini che passano da una basilica all'altra, da un non vuole farli incontrare: perché essere accettato fatalisticamente, facendo tesoro di quanto ristorante all'altro. Una terra di straordinaria l'incontro con l'altro, la relazione è avvenuto nella storia. È stato ampiamente dimostrato che bellezza, ma intessuta di sofferenza personale, genera cambiamento. sin dagli albori dell'agricoltura, oltre 10 mila anni fa, l'uma-



e una garanzia di futuro

Il Kenva è il principale mercato dell'Africa subsahariana per consumi caseari. Ma i piccoli produttori hanno vita dura: concorrenza dei monopolisti, vendite informali, crollo dei prezzi, necessità di produrre sottocosto. Da due anni, il progetto Milky è al loro fianco

n Kenya in media ogni persona consuma 110 litri di latte all'anno, e ciò vale il primato di paese dell'Africa subsahariana con il più alto consumo di latte pro capite. Le statistiche evidenziano, peraltro, che il dato è destinato ad aumentare rapidamente nei prossimi anni. Con una simile richiesta e una popolazione totale di circa 47,5 milioni di abitanti, va da sé che il settore lattiero-caseario sia diventato un pilastro dell'economia del paese: contribuisce infatti al 12% del Pil agricolo, coinvolge, nelle varie fasi della produzione e distribuzione, circa 1,8 milioni di famiglie e garantisce 700 mila posti di lavoro.

Si tratta, di conseguenza, di un settore redditizio, che inevitabilmente ha attirato su di sé l'attenzione di molti e il controllo di pochi, trasformandosi velocemente in un mercato oligopolistico; le quattro più grandi aziende di trasformazione del latte che vi agiscono controllano insieme l'83% della produzione. È un meccanismo ben noto, in tante economie e tanti mercati mondiali, i cui effetti si ripetono ovunque identici e inesorabili: i "grandi" controllano il mercato e il prezzo, lasciando ai piccoli produttori poche, pochissime, se non nulle possibilità di trovare uno spazio minimamente profittevole, in grado di garantire autosussistenza e pianificazione futura. Anzi, l'effetto più noto e sempre più frequente è l'abbandono, con centinaia di piccole aziende agricole a conduzione familiare che ogni anno vengono risucchiate nella spirale del fallimento.

A questa forma sproporzionata e incontrollabile di concorrenza, i contadini keniani devono aggiungere una lunga serie di ulteriori difficoltà, dalla volatilità del prezzo del latte all'aridità di una terra ingenerosa nei raccolti.



Fanno la loro parte anche la mancanza d'acqua e gli effetti dei cambiamenti climatici, che hanno causato lo spostamento delle stagioni delle piogge, divenute imprevedibili, tanto che la programmazione del ciclo seminaraccolta si rivela spesso un tentativo privo di successo, e i contadini, con la loro tradizionale sapienza agricola, rimangono del tutto disarmati dinanzi alle novità climatiche.

Informale, illegale

Se tutto ciò non fosse già abbastanza scoraggiante, i contadini keniani devono quotidianamente affrontare alcune diffuse distorsioni delle pratiche commerciali: i piccoli produttori sono spesso costretti all'accettazione passiva di prezzi bassissimi, imposti di volta in volta dall'azienda leader di turno, oppure provano a ricorrere alla vendita attraverso canali informali, illegale nel paese ma ancora ampiamente praticata. Essa garantisce prezzi più alti, però manca di consistenza e continuità, impedendo prospettive commerciali sicure. Un litro di latte venduto informalmente a vicini di casa o a fornitori locali, che lo distribuiscono a loro volta nelle case dei loro clienti, rende infatti circa 40-50 scellini kenioti (l'equivalente di 35-45 centesimi di euro), contro i 22-33 scellini (19-29 centesimi di euro) pagati dalle aziende di trasformazione del latte, ma nel primo caso la richiesta può variare sensibilmente di giorno in giorno, esponendo i contadini al rischio di non riuscire a smaltire la pro-

25 litri per capo. Molti di loro si rassegnano così alla sicurezza della vendita legale, consapevoli che il prezzo ricevuto, in alcuni periodi dell'anno, non sarà sufficiente neanche a coprire i costi di produzione.

È stato stimato infatti che il costo per produrre un litro di latte in Kenya si aggira intorno ai 25 scellini (22 centesimi), una somma del 60% superiore rispetto ai costi registrati nei paesi confinanti, e questo è dovuto principalmente ai costi maggiori dell'elettricità, dell'acqua, delle tasse ecc. Ma in ogni caso questa disparità rende attraente il latte dei paesi vicini, e fa incrementare il volume di importazione di latte, causando di conseguenza il crollo del prezzo nel mercato interno e instillando nei produttori l'amara consapevolezza di non poter competere con prezzi così bassi, proprio a causa dei fattori che determinano il costo di produzione.

Buono, organico. a basso impatto

È in questa cornice complessa che si inserisce un intervento avviato quasi due anni fa, nella provincia di Kiambu, finanziato dall'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo -Aics, e coordinato da Caritas Italiana, Celim e Caritas Nairobi.

Il Progetto Milky si propone di creare una filiera lattiero-casearia attenta alle istanze dei circa 2 mila beneficiari coinvolti, e nel farlo adotta un approccio trasversale, sensibile alla sostenibilità economica e ambientale. I risultati duzione quotidiana, che varia dai 7 ai del progetto, seppur su piccola scala,

I "grandi" controllano mercato e prezzi, lasciando ai piccoli produttori poche possibilità di trovare spazi minimamente profittevoli. Ogni anno centinaia di aziende a conduzione familiare finiscono per fallire

internazionale

si propongono di generare un cambiamento a livello comunitario, creando un modello di produzione trasparente. E un prodotto di qualità. Un latte buono, insomma, organico, a basso impatto ambientale, che restituisca al produttore un giusto ricavo.

Una delle componenti principali del progetto è la costruzione di una nuova azienda per la pastorizzazione e la vendita del latte, con il chiaro obiettivo di sostenere gli allevatori, organizzati in una sorta di cooperativa, a garanzia di indipendenza e del loro potere di contrattazione. Un'azienda completamente orientata alla tutela degli interessi dei produttori, in grado di assicurare una vendita che restituisca agli allevatori un ricavo equo, e dignità al loro lavoro.

Progetto Milky, in realtà è partito da una domanda: cosa c'è dietro quei 25 scellini che servono a produrre un litro di latte? Una risposta emblematica viene da una delle tante beneficiarie del progetto. Lucy, 37 anni, vedova, 4 figli, vive a Gatimu, un villaggio nella sotto contea di Limuru. La sua giornata è simile a quella di tante altre donne e uomini della sua terra, di tanti beneficiari del progetto.

Lucy si alza presto al mattino e intorno alle 4 inizia a mungere le sue due mucche. Non le ci vuole molto tempo, ma deve comunque fare in fretta ed essere puntuale, per consegnare e quindi vendere il latte. Poco dopo le 4.30 è già in strada, ha circa 15 minuti di cammino da fare, trasportando quanto appena munto, che di solito si aggira intorno ai 20 litri; il resto, circa 2 litri al giorno, lo lascia a casa per berlo con i suoi figli. Il camion che raccoglie il latte passa alla 5, ma non è sempre puntuale, a volte riesce ad arrivare prima se le operazioni nelle tappe precedenti si rivelano veloci, e allora bisogna arrivare presto, non si può rischiare di tornare indietro con tanto latte invenduto. Dunque bisogna fare in fretta alla con-





segna, cui seguono i controlli della qualità del latte da parte degli operatori, che effettuano vari test; se tutto è in regola segnano i litri consegnati, per pagare il totale alla fine del mese.

A quel punto Lucy ritorna a casa, dove la aspetta il lavoro: ci sono le stalle da pulire, gli animali da controllare e nutrire, i bambini da preparare e accompagnare a scuola... Finalmente, intorno alle 7, la donna si concede una colazione con tè al latte e pane bianco. Racconta di un sapore nuovo che quel tè le regala da quando, grazie al progetto Milky, le è stato installato un digestore di biogas. Ora preparare un tè le richiede poco meno di 5 minuti; infatti ha una cucina a gas che, collegata al biodigestore, le garantisce almeno 7-8 ore di fiamma per la cottura domestica, a seconda della quantità di letame introdotta giornalmente.

Il risparmio non è solo economico; anzi, l'impatto maggiore che un sistema tanto semplice ha avuto nella quotidianità di Lucy, lo si riconosce in un

l'aria dell'unica stanza della casa.

La fiamma ti fa bella

Oggi cucinare non risulta più tanto faticoso a Lucy, e nonostante l'abitudine al lavoro duro nei campi, la donna si concede il vezzo di una femminilità che per abitudine trascura. Ma da quando usa il gas, dice, il suo viso è più radioso, la pelle più luminosa: fatica meno e si sente più bella, dice, passandosi le mani sul volto, quasi a incorniciarlo.

sorriso pieno di soddisfazione, e ancor di più nel gesto dell'accensione di quella fiamma. Un gesto nuovo e semplice, come girare una manopola, è in realtà un atto liberatorio, perché da sempre, e fino a qualche mese fa, per cucinare aveva bisogno di raccogliere la legna oppure comprarla, seppure questo secondo caso sia stato più che altro un'eccezione, una sorta di lusso. E allora la sua quotidianità prevedeva anche di dover fare scorta di legna, tagliarla, lasciarla seccare, bilanciare le scorte rispetto alle necessità... I fumi prodotti dalla combustione, oltre a provocarle problemi respiratori, le avevano imposto di costruire una stanza separata, staccata dal resto della casa, per evitare che i fumi si spargessero ovunque e rendessero irrespirabile

> afferma, di seguire tutte le raccomandazioni ricevute durante i training

padre italiano, lei ripone

una grande speranza e

fiducia. È impaziente,

organizzati dal progetto, per applicare le nuove conoscenze e ottenere risultati migliori. La formazione specifica rappresenta il cuore dell'intervento progettuale, e grazie alla collaborazio-

un sorriso coinvolgente, con il quale

mostra una vitellina nata da pochi me-

si. La presenta con soddisfazione, con-

sapevole che entro breve la sua produ-

zione di latte si incrementerà, grazie al-

la nuova arrivata. Ma non è solo questo:

la vitellina infatti è frutto di un'insemi-

nazione artificiale ottenuta grazie al

progetto Milky, e per farlo sono stati ac-

quistati e importati semi dall'Italia. Se-

mi di una qualità geneticamente supe-

riore, in grado di garantire prestazioni

migliori degli animali e maggiore pro-

duzione di latte, e questo per Lucy ha

un'importanza fondamentale, essendo

In quella vitellina, nata in Kenya da

la sua fonte di reddito principale.

Ma poi torna a parlare di lavoro. Con ne con Disaa (Dipartimento di scienze agrarie e ambientali dell'Università di Milano) e Uofa (Unione degli operatori di fecondazione artificiale anima-

le) gli allevatori ricevono costante

supporto tecnico. I risultati, ormai ac-

clarati, continuano a sembrare inve-

rosimili ai più. Molti contadini, per

esempio, hanno quasi raddoppiato la

produzione di latte nel giro di un an-

no, grazie alle nozioni acquisite sulla

nutrizione animale e sui diversi tipi di

foraggio da utilizzare.

Questo percorso formativo è sempre stato affiancato da un'attenzione costante per l'ambiente, con corsi specifici sulla produzione di energia pulita, utilizzo di concimi organici, tecni-

E C'È ANCHE IL MICROCREDITO

Sopra e sotto, donne kenvane coinvolte nel Progetto Milky. Esse non solo apprendono nuove metodologie di allevamento, ma ricevono istruzioni e strumenti per migliorare nel complesso le condizioni di produzione e di vita. Sotto, per esempio, nelle cucine fornelli domestici alimentati a biogas



con la distribuzione e piantumazione di alberi. Il percorso vuole proporre un modello di produzione sostenibile e a basso impatto ambientale. Un modello che va rafforzato, e per farlo il progetto Milky promuove il microcredito come forma di accesso al credito, altrimenti negato a soggetti non-bancabili come Lucy. Privi di garanzie, costoro si vedono normalmente negare un prestito dalle banche convenzionali, ma se hanno accesso al credito possono investire nella propria piccola impresa, progettare sul medio e lungo termine, avere una concreta possibilità di sviluppo delle proprie attività.

che di conservazione dell'acqua, infine

Contare l'uno sull'altro

Tale possibilità è ancora più significativa perché utilizza le garanzie del gruppo, creando un legame solido a livello comunitario: gli allevatori possono contare l'uno sull'altro, con un efficace meccanismo di sostegno reciproco. Lucy, per esempio, intende chiedere un prestito per intensificare la produzione di foraggio, ora che il suo allevamento è cresciuto; si tratta di una piccola somma, con un interesse quasi irrilevante, pari all'1% e ricalcolato di mese in mese sulla parte restante del debito. Si dice certa di poter restituire tutta la somma grazie all'aumento di litri di latte che riuscirà a vendere da qui a breve, e nonostante permanga una percentuale di rischio legata a fattori difficilmente calcolabili, si sente forte dell'appoggio del gruppo di cui fa parte da quasi due anni, ossia dall'avvio del progetto Milky. Nel gruppo sa di poter trovare garanti pronti a impegnarsi legalmente e a intervenire in caso di una sua difficoltà, e a loro volta quei garanti hanno la certezza di poter chiedere in cambio lo stesso impegno, quando sarà il loro turno di richiedere un prestito.

L'attivazione del microcredito è solo uno dei tanti risultati raggiunti dal progetto. Ma è un risultato notevole: aver costituito 80 gruppi di 25 membri ciascuno, molto coesi, ha generato un cambiamento sostanziale a livello comunitario, creando una rete di allevatori uniti tra loro e pronti ad affrontare un mercato aggressivo come un'unica forza. Una compattezza che, c'è da starne certi, continuerà oltre la fine del progetto, prevista ad aprile 2021.

Formazione cruciale: molti contadini hanno quasi raddoppiato la produzione di latte nel giro di un anno, grazie alle nozioni acquisite sulla nutrizione animale e sui diversi tipi di foraggio da utilizzare



ilpesodellearmi di Paolo Beccegato



TRAGICA CONTABILITÀ, OGNI GUERRA UN FRATRICIDIO

Nei primi vent'anni del

secolo si sono sviluppati

365 conflitti, soprattutto

"crisi violente".

Forti connessioni con

la diffusione della fame.

le speculazioni sui

prezzi del cibo,

il degrado ambientale

e il rafforzamento del

commercio delle armi.

L'appello del Papa

I quadro geopolitico internazionale continua a essere caratterizzato da forti tensioni tra superpotenze globali e regionali, che tendono a espandere il proprio raggio d'azione su vasta scala. Basti pensare allo scenario mediorientale: lo scontro tra Arabia Saudita e Iran e l'attivismo della Turchia non generano conseguenze solo all'interno delle nazioni coinvolte e dei loro alleati, ma sono all'origine di violente turbolenze, che si ripercuotono in pri*mis* in Siria, ma anche in molti altri paesi, in particolare Iraq, Libano e Yemen, per arrivare sino a Libia e Somalia.

Gli studi condotti da Caritas Italiana, soprattutto nell'ultimo

ventennio, hanno permesso di esaminare - riguardo al filone dei cosiddetti "conflitti dimenticati" – i legami tra l'evolversi di guerre e violenze nel mondo e altri fenomeni sociali, economici e politici, come la povertà, le speculazioni finanziarie, il degrado ambientale, la produzione e la diffusione del cibo, il "peso delle armi"; inoltre hanno indagato la rappresentazione mediatica di tali fenomeni. elaborando sia analisi, sia proposte. Qual è dunque lo stato del mondo, osservato attraverso tali connessioni, quasi fossero lenti di binocoli,

punti di osservazione particolari della realtà?

La prima lente ci mostra una mappa dei principali conflitti armati in atto nel mondo, in base alla consultazione e rielaborazione dei dati forniti da varie fonti, a livello complessivo: i conflitti (violenti e non violenti) attualmente in corso sono 365. Il tipo di conflitto più diffuso nel mondo non è stato la guerra ad alta intensità, ma la "crisi violenta" (173 situazioni, corrispondenti al 47,4% del totale dei conflitti mondiali); il numero più elevato di crisi violente si è registrato in Asia e Oceania e nell'Africa sub-sahariana (rispettivamente 47 e 46 situazioni). In seconda posizione si sono collocate le "crisi non violente": 83 situazioni, pari al 22,7% di tutti i conflitti, seguiti dalle "dispute" (68 situazioni, pari al 18,6% del totale dei conflitti). Le guerre, sia quelle territorialmente limitate che quelle ad elevata intensità e diffusione geografica, sono state in tutto 41, divise al loro

interno in "guerre limitate" (25 fronti) e in "guerre" vere e proprie (16 fronti di conflitto). In senso storico, nel corso degli ultimi anni, si può dunque affermare che sono diminuite le guerre ad elevata intensità, ma sono aumentate le guerre limitate.

Individuare nuovi processi

L'altra lente mostra, in sintesi, un costante aumento della fame nel mondo da 4 anni a questa parte, una volatilità della finanza che veicola ingenti masse di investimenti senza una governace globale efficace e capace almeno di limitarne gli effetti almeno sulle commodities del cibo, un continuo degrado ambientale che si manifesta in mille e sempre più preoccupanti forme, un continuo crescere della spesa militare e del mercato delle armi, che fornisce strumenti di morte a piccoli e grandi warlord, che anche con armi leggere riescono ad imbarbarire senza limiti i conflitti più o meno dimenticati del mondo, non rispettando neppure le norme più elementari, riconosciute internazionalmente, dei codici di guerra.

Papa Francesco, nell'ultimo messaggio per la Giornata mondiale della pace, dal titolo *La pace come cammino di* speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica, ci indica la strada da percorrere. Francesco ci ricorda lucidamente che «ogni guerra si rivela un fratricidio che distrugge lo stesso progetto di fratellanza, inscritto nella vocazione della famiglia umana». Però non ci si deve mai arrendere, neanche di fronte a un quadro tanto complesso. Occorre «aprire e tracciare un cammino di pace», nella consapevolezza che tale strada «è una sfida, tanto più complessa in quanto gli interessi in gioco, nei rapporti tra persone, comunità e nazioni, sono molteplici e contradditori»; ecco perché bisogna - continua il Papa - «fare appello alla coscienza morale e alla volontà personale e politica», per individuare «nuovi processi, che riconcilino e uniscano persone e comunità».



Rapporto Caritas: burocrazia nemica dell'accesso ai servizi



Il 19 febbraio, alla vigilia della Giornata mondiale della giustizia sociale. Caritas Europa ha presentato il suo nuovo Cares Report -Rapporto sulla povertà nel continente europeo. La ricerca, cui ha contribuito anche Caritas Italiana, si è concentrata sulle difficoltà nell'accesso ai servizi da parte delle persone vulnerabili che vivono una situazione di povertà ed esclusione sociale e usufruiscono dei servizi Caritas. In riferimento a una mappa di varie tipologie di servizi, ciascun paese ha scelto ambiti specifici (sociale, sanitario, educativo), evidenziando soprattutto le barriere e le difficoltà che si frappongono a una piena esigibilità dei diritti. Dalla ricerca emerge come i beneficiari della rete Caritas, che cercano di accedere ai servizi di base, identificano la mancanza di informazioni comprensibili, la burocrazia, regole rigide e requisiti formali per le richieste come le principali barriere che ostacolano l'accesso a quei servizi. Per far fronte alle sfide che ne derivano, il Rapporto di Caritas Europa presenta 12 raccomandazioni politiche, alle istituzioni Ue, volte a facilitare l'accesso ai servizi da parte delle persone più vulnerabili.

Aiuti a comunità e profughi colpiti dal terremoto nelle province dell'est



LE BARRIERE E LE MACERIE

La copertina del rapporto Cares, dedicato da Caritas Europa al tema dell'accesso ai servizi pubblici da parte di persone in situazione di povertà o disagio sociale. Sopra, un'immagine dei gravi danni causati dal terremoto di fine gennaio nelle regioni orientali della Turchia

Il 24 gennaio la Turchia è stata colpita da un terremoto di magnitudo 6,8 della scala Richter, che ha causato decine di morti e oltre 1.600 feriti. L'area più colpita è stata la provincia di Elazig, nell'est del paese, ma le continue e ripetute scosse dei giorni successivi hanno coinvolto un territorio molto più ampio, fino alle città di Diyarbakır, Adıyaman, Batman, Kahramanmaraş e Sanlıurfa. Caritas Turchia e la Caritas diocesana di Anatolia si sono attivate immediatamente, recandosi sul posto e cercando di capire quali azioni intraprendere a supporto delle persone più fragili, in coordinamento con le autorità e le realtà locali. Il lavoro non è facile. considerato che molte aree colpite sono periferiche rispetto alle grandi aree metropolitane del paese e che in esse vivono migliaia di profughi, in particolare siriani.

Caritas Italiana collabora da tempo con Caritas Turchia, sia nell'assistenza alle persone e alle comunità segnate dai ricorrenti terremoti che colpiscono il paese, sia nell'assistenza a rifugiati e migranti. Inoltre è in corso da un anno un progetto triennale, finanziato dalla Conferenza episcopale italiana con fondi otto per mille, dedicato in particolare al sostegno a minori e famiglie vulnerabili in diverse aree della Turchia. Al pari di quanto già fatto per un altro recente terremoto, quello in Albania, Caritas Italiana si è posta a fianco degli operatori locali Caritas, offrendo aiuto economico nella risposta ai bisogni della popolazione, in particolare delle famiglie dei piccoli villaggi più periferici, sia nella fase della prima emergenza che nelle successive fasi della ricostruzione e del rilancio socio-economico.

ZAMBIA



NON STANCATEVI DI SOSTENERE I MICROPROGETTI!



GUINEA

Saponeria a Dixinn. antidoto all'emigrazione forzata

Conakry, capitale della Guinea, con i suoi 2 milioni di abitanti, è lo specchio del paese: povertà e disoccupazione colpiscono soprattutto giovani e donne, favorendo l'emigrazione clandestina, spesso verso i paesi arabi. In alcuni quartieri di Conakry, l'attività principale tra le donne è il piccolo commercio, per sbarcare il lunario. Caritas Guinea, nel quartiere periferico di Dixinn, grazie al microprogetto vuole sostenere 100 donne vulnerabili per avviare la produzione di sapone di qualità, i cui proventi contribuiranno a migliorare le condizioni di vita delle famiglie.

- > Costo 4.900 euro
- > Causale MP 6/20 GUINEA



La panetteria sociale restituisce futuro ai tossicodipendenti

"Casa Lazzaro" è un centro di recupero per tossicodipendenti gestito dalla diocesi di Paranà. Ospita 27 giovani che desiderano cambiare vita. Il microprogetto proposto dalla diocesi argentina mira a realizzare una panetteria sociale, con due scopi principali: avviare i giovani all'autonomia lavorativa, e al tempo stesso garantire entrate economiche a sostegno del centro di recupero, attraverso la vendita dei prodotti al pubblico. Nello specifico, grazie al microprogetto verranno acquistati due forni rotativi e una planetaria, necessari alla realizzazione di pane e dolciumi.

- **> Costo** 4.900 euro
- > Causale MP 14/20 ARGENTINA

ITALIA CARITAS | MARZO 2020



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

Mensa e accoglienza per i bimbi a rischio per la guerra civile

La regione del Kasai è stravolta da una guerra civile scoppiata nell'agosto 2016 fra milizie organizzate ed esercito congolese: 3,8 milioni di persone necessitano di assistenza, 1.5 milioni sono sfollati, 400 mila bambini affetti da malnutrizione severa. I piccoli, impossibilitati a frequentare la scuola, sono reclutati a migliaia come soldati o per essere usati come scudi umani. La comunità delle Suore Carmelitane di san Giuseppe è stata saccheggiata dalle milizie comprese la mensa per i bambini poveri: il microprogetto consentirà di acquistare i materiali (suppellettili e tavoli) per garantirne nuovamente l'operato oltre a letti e materassi per ospitare i bambini più a rischio.

- > **Costo** 4.900 euro
- > Causale MP 4/20 CONGO R.D.

Se Maometto non va alla montagna... Ora in ogni villaggio c'è un responsabile per la salute, capace di intervenire in caso di malori e incidenti



più viaggiare per curarsi

In ogni villaggio

Mercy non deve

un "addetto

alla salute":

A Chipata. 5 Realizzato! in Zambia. l'aspettativa di vita è di 62 anni. Mercy Ngoma è una donna che non ha mai dato peso alle statistiche; infatti di anni ne ha 64. Ma l'età di Mercy gioca d'azzardo, da oltre 15 anni, con la sua salute: Mercy soffre di pressione alta e diabete. malattie in Italia tutto sommato gestibili, ma che in Zambia rappresentano ogni giorno una scommessa con Dio: anche perché l'ospedale più vicino alla casa di Mercy dista almeno 70 chilometri.

La sua storia assomiglia a quella di centinaia di persone che in Zambia vivono ai margini della sanità: è per questo che la diocesi di Chipata ha avviato un progetto per la distribuzione di kit di primo soccorso a 150 infermieri nelle varie parrocchie e villaggi.

Per ognuno dei luoghi coinvolti è stato individuato un responsabile per la salute, capace di intervenire tempestivamente in caso di malori e incidenti. Si dice che se Maometto non va alla montagna, allora è la montagna ad andare da lui: Mercy non deve più fare lunghi viaggi per controllare la sua salute. E può continuare a ignorare le statisti che, come ha sempre fatto.

> Microprogetto 77/19 Zambia Kit di primo soccorso



GEORGIA

Nocciole infestate dalle cimici, attrezzature per ripartire

La regione della Guria è famosa per la ricca coltiva-zione di nocciole: la Georgia è il terzo più grande produttore al mondo, dopo Turchia e Italia. Purtroppo una recente infestazione di cimici, nella parte occidentale del paese, ha distrutto gran parte dei raccolti, gettando sul lastrico tante famiglie di contadini che vivevano di tale ricchezza. Il microprogetto vuole aiutare 10 famiglie che abitano nei villaggi della regione colpita a risollevarsi dalla miseria grazie all'acquisto di attrezzature moderne, funzionali a garantire una veloce ripresa dell'attività agricola.

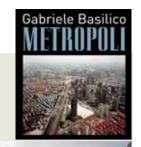
- > Costo 5 mila euro
- > Causale MP 21/20 GEORGIA





Le città del pianeta secondo Basilico, uno squardo visionario fotografa le Metropoli

Il Palazzo delle Esposizioni di Roma, fino al 13 aprile, ospita le fotografie di Gabriele Basilico dedicate alle **Metropoli** del pianeta. Il percorso espositivo inizia con le immagini di Beirut nel 1991, dopo la guerra, e poi nel 2011, dopo la ricostruzione. Si prosegue con un tema caro al fotografo, cioè lo sviluppo industriale delle periferie, prima a Milano poi in varie zone d'Italia, da nord a sud. In questi paesaggi si intuisce la capacità visionaria e la sensibilità sociale del grande fotografo e artista, che fin dagli anni Settanta aveva intravisto lo sviluppo frenetico e privo di umanità dei nostri centri urbani. Poi lo sguardo si apre verso le città europee e degli altri continenti, colte nella maestosità delle grandi opere e delle vedute dall'alto: Londra, Parigi, Istanbul, New York, Shanghai, Gerusalemme, Rio de Janeiro... Ma anche Napoli e Genova. Infine, Roma: Basilico, milanese, scomparso nel 2013, ha lavorato più volte nella capitale, ritraendone vizi e virtù. [d.p.]



LIBRI

Due bambini nella Germania che crolla: dalle macerie può nascere vita

Germania, 1939. Due bambini: Sieglinde vive a Berlino, ha un padre che per mestiere fa il censuratore di libri; Erich vive nella campagna vicino a Lipsia, insieme alla madre. Entrambe le famiglie vivono seguendo i dettami del regime di Hitler. Poi la guerra precipita. I due bambini restano soli, si incontrano in mezzo alle macerie in una Berlino trasformata. Il rifugio, e gli accadimenti dei giorni precedenti la resa della Germania, cambieranno le loro vite in modo imprevisto. Ma dalle macerie può nascere la vita: lo racconta II figlio perfetto, di Catherine Chidgey (edizioni Paginauno).

LIBRI

Giulietta e Federico. un amore che ha segnato il cinema (e non soltanto)

In occasione del centenario della nascita di Federico Fellini, ecco il picture book Giulietta e Federico, che illustra una grande

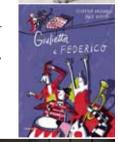
storia d'amore e di cinema. Quella fra il grande regista e la Masina non è stata solo una straordinaria storia d'amore: ha cambiato il mondo del cinema e ha lasciato tracce profonde nell'immaginario collettivo dell'Italia. Scritto da Federica lacobelli e illustrato da Puck Koper, edito da Camelozampa, il libro rivela viaggi rocamboleschi, incontri misteriosi, avventure sospese tra realtà e immaginazione. Un racconto inventato da due vite vere, seguendo le tracce lasciate nella nostra memoria e nel cinema. Il libro si fregia del prestigioso logo Fellini 100, "certificato" ministeriale delle celebrazioni per il centenario.

CINEMA

Documentari e"corti": a IFF l'integrazione tra le culture

La 14^a edizione 2020 di IFF - Integrazione Film Festival, rassegna cinematografica dedicata al tema dell'integrazione interculturale, si svolgerà a Bergamo e Sarnico dal 16 al 19 aprile. Il Festival, promosso da cooperativa







Ruah di Bergamo e organizzato in collaborazione con Lab 80 film, quest'anno comprende due sezioni: il concorso internazionale per film documentari e il concorso internazionale per cortometraggi di finzione. Documentari e corti di fiction racconteranno esperienze di integrazione possibile tra persone di diversa appartenenza culturale o provenienza nazionale, affrontando inclusione, identità e intercultura quali elementi chiave dell'integrazione. Nel 2019 sono stati più di 150 i registi, italiani e stranieri, che hanno proposto i loro lavori a IFF, con più di 2 mila persone presenti alle tre giornate di proiezioni. www.iff-filmfestival.com

DOCUMENTARI

Letizia Battaglia, un flash piantato in pieno volto alla Mafia

Si intitola Shooting The Mafia il documentario con e su Letizia Battaglia, con la regia di Kim Longinotto: è il racconto della vita della fotografa palermitana, fotoreporter per il quotidiano L'Ora, svolto con taglio intimo e privato, a partire dalla sua dif-



ficile giovinezza. Dal lavoro sulle sime nella Palermo dai grandi strade con la macchina fotografica in mano per documentare te, con cumuli di immondizia, i morti di mafia, all'impegno posteggi selvaggi, nelle quali in politica con i Verdi e la Rete. Battaglia è stata una figura fondamentale nella Palermo tra gli anni Settanta e Novanta. Oggi ha 84 anni e con lucidità racconta il suo passato di spoumani in città. 2.700 anni fa. sa giovanissima, che lasciò o l'antico teatro Finocchiaro. un marito violento, per approdare alla fotografia solo dopo aver compiuto 40 anni. Battaglia riepontiradio voca una Palermo violenta, dove gli omicidi erano all'ordine del giorno, insanguinata dalle lotte fra mafiosi e da uccisioni di uo-



Fare la Kalsa, la street art rigenera la memoria di un quartiere storico

mini delle istituzioni. In quel

contesto lei riuscì, prima donna

in Italia, a farsi assumere come

fotoreporter, al giornale L'Ora.

Le sue foto, rigorosamente

in bianco e nero, ritraggono

ma anche i criminali: Letizia

Battaglia non aveva paura

impietose i morti della mafia,

a piantare il suo flash in pieno

volto ai mafiosi, spesso ritratti

negli attimi successivi all'arre-

re figure tutt'altro che eroiche.

sto, con l'intento di documenta-

Il progetto si chiama Fare la Kalsa - La Memoria che affiora, ed è un processo di rigenerazione urbana attraverso l'arte, partita in pieno centro a Palermo, a cominciare da via degli Schioppettieri e via Genova. Non si tratta di periferie, ma di vie centralis-

contrasti: sono strade trascuraun team di artisti ha dipinto tante saracinesche, strappandole allo squallore dei luoghi, che pure sono ricchi di storia e di fascino: ad esempio le mura puniche, che segnano i primi insediamenti A realizzare gli interventi a La Kal-



sa di Palermo è lo studio Knot, gruppo informale capitanato da Giuseppe Arici – architetto e anche imprenditore – e Marie Kammler, designer tedesca. «La nostra intenzione è creare connessioni – spiega Arici – tra chi abita in quel luogo, chi lo vive come imprenditore, chi lo governa e gli operatori culturali. lo e Marie abbiamo partecipato e vinto un piccolo finanziamento a Torino Social Fare, e con questo abbiamo avviato l'intervento in via Schioppettieri». Il progetto si propone di recuperare in modo creativo le memorie del luogo, grazie al lavoro di diversi artisti in residenza. L'obiettivo è arrivare alla definitiva pedonalizzazione dell'area, completare gli arredi e togliere la discarica dalle mura puniche.

di **Danilo Angelelli**

Trasmise per 27 ore, ma lasciò il segno: i poveri cristi e la prima emittente libera

Una radio così libera, che siamo qui a ricordarla a 50 anni esatti dalla nascita. E dalla chiusura. Trasmise solo per 27 ore, infatti, la Radio dei poveri cristi della Sicilia Occidentale, voluta dal sociologo ed educatore Danilo Dolci (nella foto, con Peppino Impastato) e dai suoi collaboratori.

Marzo 1970: da Partinico vengono lanciate nell'etere voci di protesta, che trasvolano città e regioni. Dicono il malessere della gente della Valle del Belice, dello Jato e del Carboi per i ritardi nella ricostruzione post-terremoto. Lo dicono attraverso l'emittente-laboratorio per eccellenza: prima radio libera – la Corte costitu-

zionale sancirà la liberalizzazione dell'etere nel 1976 -. prima esperienza di "controinformazione" radiofonica in Italia. Trasmette dalla sede del Centro studi e iniziative per la piena occupazione. Il programma, in onda fino all'arrivo delle forze dell'ordine; un appello, le testimonianze di uomini, donne e bambini delle aree colpite dal terremoto, i valori culturali locali, i messaggi di solidarietà.

Amico Dolci, oggi musicista e presidente del Centro per lo sviluppo creativo "Danilo Dolci", con i suoi 13 anni suonava gli stacchetti-Sos che punteggiavano la program mazione: «Ricordo quel giorno di marzo e i precedenti, l'impegno, la cura di tutti. Ma anche le famiglie che, due anni dopo il sisma, vivevano nelle baracche e nelle tende E i temi cari a mio padre, veicolati dall'emittente: partecipazione dal basso, ascolto, dialogo, attenzione per i dimenticati. Temi che, a 50 anni di distanza, risuonano più attuali che mai». Info: www.danilodolci.org







paginealtrepagine

di Francesco Dragonetti

La Siria nella morsa della guerra che dura ormai da un decennio: testimoni, tra disastro e speranza

15 marzo 2011: l'inizio della tragedia in Siria, sull'onda della Primavera araba, l'insieme di proteste e rivolte di piazza che, tra fine 2010 e inizio 2011, hanno mosso il Medio e Vicino Oriente e il Nord Africa, assetati di democrazia contro gli autoritarismi.

Da guesta fatidica data, cronaca e immagini hanno permesso a violenza, morte, distruzione, ma anche alla voglia di pace, di bussare alla porta del nostro occidente e raccontare una guerra, combattuta su più fronti, da protagonisti diversi, ma ugualmente decisi a proteggere con ferocia i propri interessi economici, politici e strategici.

La brutale repressione delle proteste da parte del governo siriano ha innescato una guerra civile che ha causato innumerevoli vittime, e ha coinvolto anche la minoranza cristiana. Fulvio Scaglione Siria, i cristiani nella guerra. Da Assad al futuro (Paoline, pagine 176) racconta un martirio che sembra non avere termine, nel quadro di un conflitto che ha coinvolto diversi paesi confinanti.

Un'ampia panoramica sulla situazione la offre Abdullah Alhallak **Un vulcano chiamato Siria. Testi e testimonianze** (Editore Jouvence, pagine 75): giornalista e accademico siriano, si interroga sul futuro e pone l'accento sull'importanza della democrazia per garantire una pace stabile e duratura.

Una lettura della guerra sulla base dell'emozione personale la fornisce Alia Malek II paese che era la nostra casa. Racconto dalla Siria (Enrico Damiani editore, pagine 445): nel 2011 torna in Siria, paese d'origine dei suoi genitori, che l'avevano lasciato prima che lei nascesse per trasferirsi in America. Nonostante le rivolte, a suo dire, vi si respirava un clima di cambiamento e speranza. Un libro che è un tuffo nel passato, ricco di fascino.

Tante sono le voci di coloro che vivono la guerra sulla propria pelle, sicuramente quelle dei bambini sono quelle più toccanti, veritiere. Cosa resta dell'infanzia in guerra? Come si racconta un padre che non c'è più? A queste domandano risponde Francesca Mannocchi Se chiudo gli occhi... La guerra in Siria nella voce dei bambini (Round Robin Editrice, pagine 76): quattro storie di bambine e bambini siriani che attraversano il passaggio dalla guerra all'esilio, raccontano il passato e il loro difficile presente. Il libro non è solo uno strumento per capire ciò che è stato: è anche un invito alla pace. Una pace possibile solo a partire dall'istruzione di chi avrà sulle spalle il compito di ricostruire un Paese devastato e la sua memoria: i bambini, appunto.











LIBRIALTRILIBRI



Jean René Bilongo, Carlo Cefaloni.Giuseppe Gatti, Toni Mira Spezzare le ca-

tene (Città Nuova, pagine 136). Viaggio dentro una piaga sociale dell'Italia di oggi: il caporalato e il lavoro servile. Storie di riscatto, per sostenere i percorsi credibili di un'economia al servizio della persona e della società.



Sarah Kaminski. Maria Teresa Milano I bambini raccontano la Shoah

(Edizioni Sonda, pagine 144). Storie di bambini durante la Shoah, per non dimenticare un milione e mezzo di piccoli ai quali fu strappata l'infanzia, sia per ricordarci l'importanza di riconoscere il male e combatterlo con coraggio.



Luigino Zarmati Gesù nell'Orto degli Ulivi. Una meditazione filosofica

(Leonardo da Vinci, pagine190). Il testo, frutto di una dissertazione di licenza, pone in risalto il "luogo" in cui Gesù ha passato l'ultima ora della propria vita terrena, soffrendo. Su tale "sofferenza" si sofferma l'autore.

MOSTRE

Rinascimento di terracotta: preziose rimanenze al Museo diocesano



Fino al 2 giugno nel Museo diocesano di Padova, in piazza Duomo 12, è possibile visitare la mostra A nostra immagine. Scultura in terracotta del Rinascimento. Da Donatello a Riccio, l'esposizione si prefigge di riunire un nucleo di preziose sculture in terracotta rinascimentali del territorio della diocesi di Padova: opere meravigliose, presentate a conclusione di una intensa campagna di restauri. create dalla bottega di Donatello e dalle altre presenti a Padova. Secoli, dispersioni, furti, indifferenza, vandalismi hanno quasi completamente distrutto o disperso un patrimonio d'arte unico al mondo: ma alcune preziose sculture in terracotta rinascimentali sono rimaste e il Museo diocesano, insieme all'Ufficio beni culturali, al termine di un'intensa e partecipata campagna di recupero e restauri, sostenuti dalla campagna "Mi sta a cuore", sono riusciti a riunire oltre venti opere, orgogliosa testimonianza delle migliaia che popolavano chiese, sacelli, capitelli, conventi e grandi abbazie di una Diocesi che spazia anche nelle province di Vicenza, Treviso, Belluno e Venezia.

DIGITALE

Museo Erbario. ben 350 mila piante del mondo essiccate e online

L'Erbario dell'Università di Pisa ha digitalizzato, primo in Italia, una parte della sua storica

atupertu / Francesco Renga

"L'altra metà" della vita di un uomo: «Epoca di divisioni, al centro siano i valori»

Francesco Renga e L'altra metà, ovvero 12 brani e ottavo disco per l'apprezzato cantautore. Un lavoro che rappresenta un po' un punto di non ritorno, dopo un percorso di ricerca che lo ha fatto approdare a una contemporaneità più vicina ai giovani e, al contempo, più raffinata.

L'altra metà: lei stesso l'ha definito un album spartiacque. Perché?

È una necessità che ho sempre sentito negli anni:

ho vissuto varie ere musicali nei miei 35 anni di carriera e questa volta sentivo il bisogno di fare musica che potesse parlare anche alle generazioni dei miei figli. In L'altra metà sono riuscito a trovare una quadra a tutto, anche grazie al confronto con giovani autori e musicisti.

È un album in cui le tracce malinconiche, che raccontano amori finiti. si alternano a slanci e voglia di ricominciare a vivere. e con un'intensità nuova...

Dietro a ogni fine c'è sempre un nuovo inizio. E questo concetto vale anche nel processo musicale. In *Finire anche noi*, ad esempio, ci sono la fatica, il tormento, lo smarrimento, ma c'è anche il ritorno a un qualcosa di diverso. l'opportunità di rinnovarsi, nei rapporti personali così come in qualsiasi altra cosa. Ho ricercato in ogni pezzo la giusta naturalezza, sia nella scrittura sia nel canto: inseguendo un linguaggio



francesco ()

l'altra metà

C'è ancora spazio per parlare di amore. Questo è il momento di farlo. Con un clima

di **Daniela Palumbo**

sociale e culturale così diviso e rarefatto. è giusto riportare al centro l¹amore

contemporaneo, che rispettasse il mio percorso artistico.

Parole nuove, nuovi autori giovani che collaborano. Come matura in lei la scelta dei testi?

Proprio in questo disco sono tornato a essere autore di tutti i testi. Ma ho collaborato con moltissimi giovani autori, musicisti e artisti, perché avevo bisogno di trovare il linguaggio giusto per riuscire a parlare – attraverso queste canzoni – anche ai miei figli, senza paura di risultare sbagliato. Ma allo stesso tempo dovevo riuscire comun-

> que a raccontare la vita che mi attraversa e che, a sua volta, è attraversata dallo sguardo di un uomo di 50 anni.

Questa sua ricerca di voci e parole nuove arriva in un periodo in cui il nostro paese è percorso da parole che dividono e spesso feriscono. C'è ancora spazio per parlare di amore?

Soprattutto questo è il momento di parlarne. Con un clima sociale e culturale così diviso e rarefatto, è giusto riportare al centro l'amore, ognuno a modo suo. Ognuno con quello che

più lo rappresenta. Ma credo fortemente sia un dovere di tutti, parlare e agire per riportare i giusti valori al centro.

Se Renga, oggi, cambia registro musicale e parole, quali sono le radici irrinunciabili?

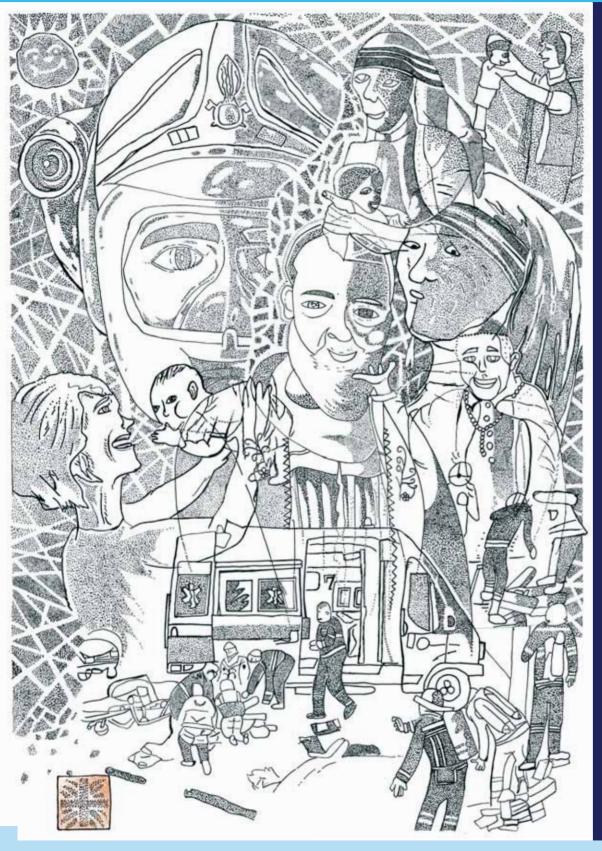
La musica, la famiglia, l'amore per la vita e per i miei figli. E la voglia di fare sempre qualcosa che possa far stare meglio anche gli altri.

collezione di piante essiccate. Un viaggio straordinario, aperto ad appassionati e curiosi: tutti possono collegarsi al sito dedicato o direttamente alle due postazioni multimediali allestite all'interno del museo. Le informazioni che riceveranno sono relative a tipologia, provenienza geografica, data di raccolta delle piante catalogate. Il sito è corredato da fotografie, e consente un viaggio virtuale tra 7.500 campioni di piante da collezione, incluse raccolte



che risalgono al Settecento e Ottocento. Luca Ghini, fondatore nel 1543 del primo Orto botanico accademico al mondo. proprio a Pisa, ebbe l'intuizione di utilizzare, per l'insegnamento e la ricerca, anche piante essiccate. «Da allora – spiega il professor Lorenzo Peruzzi dell'Università di Pisa, direttore dell'Orto e Museo botanico gli erbari si sono sparsi in tutto il mondo: oggi sono 3.100 e raccolgono oltre 386 milioni di campioni di piante, di cui cir-

ca 350 mila sono nel nostro erbario, uno dei più importanti in Italia per consistenza, qualità e varietà delle collezioni». Il progetto di digitalizzazione dell'Erbario Guadagno è partito nel 2018 grazie a un finanziamento della Fondazione Pisa. Sette - tra studenti e ricercatori le persone impegnate nell'operazione di scansionatura dei campioni conservati negli armadi del Museo Botanico e di aggiornamento del database. http://erbario.unipi.it/it



Caritas Italiana – Ministero istruzione università ricerca

Concorso nazionale "COMUNITÀ CHE CONDIVIDONO: CREIAMO LEGAMI"

Vincitori sezione "Fotografia o disegno"

Istituto scolastico comprensivo "Bassi-Catalano", scuola secondaria di primo grado, Trapani Classe 2a C

IL GIORNO
IN CUI MI RESI
CONTO
DELLIIMPORTANZA
DELLA VITA
IN COMUNITÀ

Premiazione a Roma, 31 maggio 2019